

L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza
(già "Salvo Imprevisti")

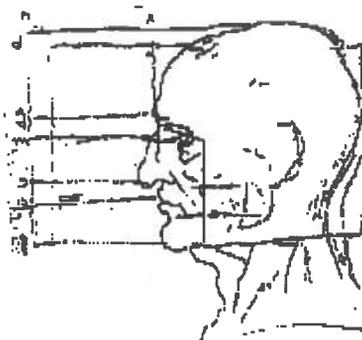
Cinema/video/TV



Anno XXX-XXXI

78-79

Luglio 2003 - giugno 2004



Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Mariella Bettarini, Giulio Bogani,
Graziano Dei, Alessandro Franci,
Alessandro Ghignoli, Gabriella Maletti,
Maria Pia Moschini, Paolo Pettinari,
Giovanni R. Ricci

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze
Tel. 055/289569

E-mail: bettarini.broca@tin.it

La rivista è consultabile presso il sito:
www.emt.it/broca

Grafica interna rinnovata

Gabriella Maletti e Mirco Ducceschi

In copertina

disegno di Elisa Ottonetti

In IV di copertina

disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia MB.snc.

San Casciano V. P. (Firenze)

Abbonamento annuo: euro 6,20

(Estero: euro 10,30)

Abb. sostenitore: euro 15,50

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso e
vale per due fascicoli)

Versamento sul conto corrente postale n° 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà: ***Numeri***

I materiali dovranno pervenire entro il 28 febbraio 2005

La redazione si impegna ad esaminare i testi
inviati. Questi dovranno essere max di 2 pagine
(25 righe per 60 battute ognuna), accompagnati
dalla bio-bibliografia dell'autore (non superiore
a 5 righe di 60 battute l'una).

Il tutto accompagnato da un dischetto Windows
formato RTF, o spedito via e-mail all'indirizzo
di posta elettronica: bettarini.broca@tin.it

I testi NON inviati su floppy o per e-mail NON verranno
presi in considerazione.

Questa rivista è l'organo del Comitato Culturale
"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze
n° 2332 del 9/2/1974

L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XXX - XXX I n.78-79 - lug. 2003 - giug. 2004

Mariella Bettarini, <i>Cinema - Video - TV</i>	1
Leopoldo Attolico, <i>Anchorman TV</i>	2
Luca Baiada, <i>Due poesie</i>	2
Mariella Bettarini, <i>Video/Videor</i>	2
Giulio Bogani, <i>Un cinema in cui non sono mai stato</i>	3
Antonello Borra, <i>Televisione</i>	3
Graziano Dei, <i>Confessionale</i>	3
Mirco Ducceschi, <i>Soltanto un film</i>	4
Alessandro Franci, <i>Cinema cinema, che spassione</i>	4
Mario Fresa, <i>Tele Visioni</i>	5
Niccolò Landi, <i>Memoria in VHS</i>	6
Maria Lenti, <i>Neve</i>	6
Massimo Liverani, <i>Il cinema di Andrej Tarkovskij</i>	7
Roberto Maggiani, <i>(tango-di Saura)</i>	8
Gabriella Maletti, <i>Fine</i>	8
Loretto Mattonai, <i>West e western</i>	8
Maria Pia Moschini, <i>Glomantica</i>	9
Andrea Sirotti, <i>Rumore</i>	10
Giovanni Stefano Savino, <i>Tre poesie</i>	10
Liliana Ugolini, <i>Cinema quotidiano</i>	11
Luciano Valentini, <i>Prima che sia troppo tardi</i>	11
Chiara Bettarini, <i>Perché amo il cinema</i>	12
<i>La storia d'Italia attraverso i film</i> (intervista ad alunni di un Cineforum) (a cura di Alessandro Franci)	12
Janax, <i>Quando la comunicazione...</i> (a cura di Patrizia Landi)	13
Paolo Pettinari, <i>Oralità visualità scrittura cultura</i>	14
Giovanni R. Ricci, <i>La televisione italiana nell'era Berlusconi</i>	15
Matilde Tortora, <i>Il cinema ovvero della Prefazione</i>	18
GELATO AL LIMON	19
Giulio Bogani, <i>In censura del programma RAI - Alla RAI</i>	19
Francesco De Napoli, <i>Epigrammi 2003</i>	19
Roberto Voller, da "Nastr"	20
In ricordo di Giovanna Sicari	20

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche (...). Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà"

Antonio Gramsci

"Naturalmente gli omini desiderano sapere"

Leonardo da Vinci

CINEMA - VIDEO - TV

"Per voi il cinema è spettacolo. Per me è quasi una concezione del mondo. Il cinema è portatore di movimento. Il cinema svecchia la letteratura. Il cinema demolisce l'estetica. Il cinema è un atleta. Il cinema è diffusione d'idee".

Vladimir Majakovskij

"La tecnologia rivoluzionaria (del video) sta portando il mezzo cinematografico alla portata di milioni di persone che prima non potevano accedervi. Ciò significa che udiremo altre voci (...) che inevitabilmente trasformeranno un film in qualcosa di inimmaginabile"

Michael Wohl

"In televisione è impossibile essere creativi e sovvertire le regole. I programmi sono tutti uguali, dominati dal marketing e dalla corsa all'audience. Non è possibile alcuna provocazione"

Frédéric Beigbeder

Occhi. Vedere. Lontano. Luce. Movimento. Ancora occhi. Vedere. Lontano... Avveniristico entusiasmo. Oppure pessimismo inguaribile. Contraddizioni. Tutto il mondo "ripreso", duplicato, moltiplicato. L'arte visiva, l'arte della visione che si fa tecnica. La mano (e ancor prima il pensiero, le emozioni), la matita, il pennello, lo scalpello e tutti quanti gli strumenti dell'umano esprimersi che si fanno "magia" di celluloidi, di obiettivi, fili, cavi, musiche, voci, suoni elettronici, supporti digitali, software, minuscoli ingranaggi, pixel, frames, clip e così via, così via, in una rutilante, gigantesca, velocissima, inarrestabile ricerca e metamorfosi, in un avanzamento instancabile, nell'impossibilità (quasi) per l'umana mano (e mente) di "stare al passo" con tutto questo. "Il medium è il messaggio": profetico McLuhan. E ancora: tutto è show. E tuttavia, tuttavia la realtà (la cosiddetta realtà) non si lascia così facilmente ingabbiare. Da più di cent'anni, il cinema resta materia di sogni. Da mezzo secolo la televisione (palinsesti, film e telefilm, documentari, talk-show, soap-opera, pubblicità, ecc. ecc.) riprende (potenziandola) la forza d'immediata documentazione della fotografia, ma la realtà - nella sua completezza, nella sostanza - resta imprevedibile. Mentre tutto si auto-supera - il cinema inglobando letteratura e teatro; Tv e video a loro volta inglobando il cinema, che ha fatto sua tanta letteratura - la cosiddetta realtà rimane "altro". Ma forse (è certo?) cinema, video e tv sono "irreali", "surreali" perché sono soggetti al mondo, del mondo dell'arte? Può darsi.

Troppo vasto/i il tema/i temi per poterlo/i affrontare come si dovrebbe nella piccolissima misura di un fascicolo non specializzato, neppure illustrato (essendo la nostra rivista pressoché completamente scritta). Se si pensa, poi, alla velocità con cui si evolve tutta questa materia, c'è da rimanere allibiti, quasi sconvolti. Un solo esempio relativo al video: nel vertiginoso passaggio dalla modalità analogica a quella digitale, dalle sei piste sonore (analogiche) si è passati in brevissimo tempo alle ben centottanta piste (digitali). Una vera e propria rivoluzione.

Tuttavia - se l'Essere non è l'apparire e i tecnologici progressi non sono la Qualità, e soprattutto se qualsiasi espressivo operare umano non consiste nei vuoti "successi" dell'audience e del mercato - c'è da dire che molto cammino dev'essere ancora fatto. La via dell'Etica, delle etiche (e non solo estetiche; men che mai soltanto economiche, mondane) conquiste mai ha da essere abbandonata.

Se cinema, video e Tv riusciranno a rimanere "strumenti umani", saranno benefici "segnî", grandiose - estetiche ed insieme sociali - "possibilità" del nostro tempo. Altrimenti, meglio riuscire a fare quasi del tutto a meno di tali vertiginose realtà "altre" a favore d'una Realtà il più delle volte dolorosissima, tragica, ma che non possiamo non condividere con la quasi intera umanità.

Mariella Bettarini



Leopoldo Attolico

Anchormen TV

(all'ineffabile Bruno Vespa)

Il bello è che il persuasore occulto
riesce a persuadere tutti
ma senza sbilanciarsi

senza far capire da che parte sta.

La sua specialità è il disimpegno impegnato
dell'arbitro Lo Bello quando scende all'Olimpico:
tra botte e cerchio

il fischietto funziona da bacchetta magica
e mette tutti d'accordo.

Lui (l'anchor) punta sull'acrilico di certi chiaroscuri
che non alzano paglia

ma che hanno i toni dei seminari
sulla fisiologia delle emozioni

e quindi fanno breccia senza sbrecciar nessuno
con grande levità

Accade persino che si manifesti

- tra ectoplasmici e monadi, fantasmi e simulacri
anche una ipotesi di intrattenimento
tra persone intelligenti,

il che significa massimo comun denominatore
per irretire gli astanti, gli indici di ascolto,
i pollici i medi

e via via tutte le articolazioni su fino alle meningi.

Magari si parla di gas e luce ai baraccati
ma anche e soprattutto dei problemi del pallone
con annessi e connessi irrinunciabili;

e qui mia nonna decolla dai suoi anni
atterrando giuliva in braccio all'anchorman:

- In gamba 'sto grigione!

E' vestito da gas, non ci son dubbi
controllerà contatori e tributi

ma gli piace anche il pallone e si vede!

Luca Baiada

Due poesie

Vexilla regis prodeunt inferni

Baratri dell'incoscienza, mostri col marchio di fabbrica.

Portano in vendita il brivido, porgono un'oncia di svago.

Hanno imparato dai fatti, leggi ferrigne di incassi,
che l'emozione creata con la ricetta primaria,

corpi ostentati per esca e plateali violenze,
colma le anime vuote, premia la cieca ubbidienza.

L'asino bipede, stretto alle catene di orari

nel consumare e produrre, trova già pronta la biada
in confezione spettacolo, la refurtiva in razioni

dal compiacente saccheggio che occupa tutta la vita:
complicità e furberie nel devastare la storia.

La prevedibile trama, le variazioni scontate,

rassicuranti le facce prefabbricate dei divi;

giusto, mirato dosaggio di nudità ed aggressione,

di devianza e castigo, con le lusinghe posticce

di lieti fini salvifici e sicurezze catartiche.

Fatto più schiavo, lo schiavo medica il male col peggio;

gusta le sere al veleno nell'azzurro domestico

o in una cella di plastica al multisala-santuario:

fissa ore d'aria elettroniche, addestramento in confetti,
libere uscite al guinzaglio, elettroshock anestetici.

Ecco i meandri da cui prendono corpo gli spettri:

questo omiletica verbo mette le ali di fuoco,

per farsi carne bruciata nella putredine acre.

Abiterà fra coloro che gli apriranno la porta.

Notiziario

"Abracadabra" - l'erba

delle oche - per coprire

bugie coi borborigmi.

Bocche sbracate - buchi

Di un buio credo - dicono

"e sbrigati, collabora!"

Mariella Bettarini

Video/*videor*

* Video. Come *video*. Uno dei primi verbi latini, forse, che dai lontanissimi anni Cinquanta sentii pronunciare da una remota prof durante il mio "soggiorno" romano alla scuola media "Col di Lana". Verbo usato - ricordo - per insegnarci la forma *attiva* del verbo "vedere", in questo caso, ma soprattutto usato dalla stessa, severissima prof nella sua forma *passiva*, come *videor*; dunque, per "educerci" sulla medesima, assieme - ricordo - ad *adspiciscor* (essere guardati), pronunciati entrambi con aria greve e grave, solenne, prolungata.

Vedere. Esser visti. Guardare. Esser guardati. Il video vede ed è visto insieme (?). Ma allora, in quegli anni, né "vedere" né "esser visti" avevano a che vedere con i video. Né con la tele-visione, che non era - allora - ancora arrivata nelle case, e semmai troneggiava in alcuni, privilegiati bar (per me d'una remotissima Roma).

* Per arrivare al video, ai video ho aspettato, da allora, circa quarant'anni. (Nel frattempo ho visto, in Tv, qualche video-clip, ho ascoltato e visto qualche volta brani e clip da Video-music; ho sentito molto parlare di video-camere, video-registratori, video-amatori, video-makers...). Per avere una più diretta esperienza del video, dei video, ho dovuto attendere sino ai primi anni Novanta, quando Gabriella (Maletti) iniziò - dopo decenni di fotografia - ad usare appassionatamente anche questo straordinario "mezzo" d'arte (e non solo "di massa") per fare i suoi primi lavori-video, e persino, nel 1993, il suo primo film-video, "Il fotografo" (tratto da un suo racconto che portava il medesimo titolo), alla cui lavorazione assistetti e partecipai con gioia e meraviglia in molti fine-settimana di freddi mesi invernali, avendo per *set* una casa abbandonata, posta su una collina tra Firenze ed Empoli, protagonista l'attore Graziano Dei (che ha poi lavorato in molti altri video di Gabriella, divenendo, da allora, un carissimo amico e collaboratore) e con l'attiva partecipazione di altri amici (e qualche parente).

Da quell'inverno 1992-1993, il video, i video hanno accompagnato più o meno sempre i mesi, gli anni, il tempo della mia vita, in una felice, spesso persino esaltante esperienza di "oltrepassamento" (potesse dirsi), di *incarnazione* - meglio - della parola letta e scritta.

Video d'arte. Video-documentari. Video-film. La "magia" della simil-macchina-da-presa. La magia della video-camera. L' "aldiqua" di un lavoro visivo e della sua tecnica. Il laboratorio. Il montaggio. L'ostinazione. La fatica. L'*incarnazione* - ripeto - della parola in una immagine che la "rende", la "illustra", la esprime, la "traduce".

* Video e cinema. Video e film. Che parentela? Che somiglianze? Molte. Moltissime. Ma anche distanze. Differenze. Intanto, ad assai pochi era dato, sino a qualche anno fa, fare veri e propri film. Necessi-



tava un produttore, una gran mole di denaro, mezzi, maestranze, studi di posa. E poi distributori, *battages* pubblicitari, ecc. ecc. Il cinema era (ed è) l'arte che forse più di ogni altra abbisogna di mediazioni (economiche, tecniche, pratiche: tautologicamente, appunto, "mediatiche") tra "fattori" di film (sceneggiatore/regista/interpreti, e poi montatori, costumisti, scenografi, fotografi, datori di luci, ecc. ecc.) e pubblico.

Negli ultimi anni, però, con l'uso della videocamera (spesso al posto della macchina da presa), ma soprattutto con una maggiore possibilità di fruizione da parte di molti di questo più semplice ed economico mezzo tecnico (la videocamera), e con il montaggio al computer, la situazione pare assai facilitata per chi abbia la passione del cinema, per chi voglia sperimentare in prima persona la gioia, l'emozione grandi di realizzare un film. Si può dire che il "mondo del cinema" si sia, così, di gran lunga avvicinato, risulti - in qualche modo - meno remoto e inatingibile. Il film, "un" film (fatto, certo, con mezzi poveri, da pochi, opera di meritevolissimo volontariato) non è più un cosmo del tutto irraggiungibile. Mentre la sua "magia", il suo fascino restano intatti, la sua realizzazione si è fatta, per molti, assai più prossima. Certo, resta il serio problema del raggiungimento del pubblico, degli spettatori, ma - in tempi così vacui, così "di facciata", così terribilmente voyeuristici, in cui chi non appare sembra non esistere - una visiva, filmica opera creativa, un film-video (sia pure per pochi) è di per se stesso un bene, una conquista. Un valore *in sé*.

* Altri anni. Altri video. Altre dirette/indirette, appassionanti esperienze. Un recente set cui ho partecipato è stato il film-video dal titolo "Sidog" - soggetto e sceneggiatura di Mirco Ducceschi, scrittore, "antico" e giovane prezioso amico, che da qualche anno collabora anche "visivamente", "musicalmente" con Gabriella; regia di Gabriella (Maretta) stessa, protagonista "umano" Graziano Dei; minime "apparizioni" di Giulio Bogani, Andrea Bettarini nonché della sottoscritta. Un video il cui vero protagonista è un cane, un "cane che guarda" (*see-dog*, da cui il titolo *Sidog: cane che vede* ma non viene visto da chi guarda il video. La videocamera, infatti, si è sempre mossa *all'altezza degli occhi di un cane*, un cane che vede ciò che gli avviene intorno. La videocamera ha "fatto le veci" dei suoi occhi.

Lo spettatore *non* vede chi lo guarda (o, meglio: *sa di non vedere*). E' presente, invece, originalissima, la esclusiva *vista* da parte di *Sidog*, cui il protagonista "umano" spesso si rivolge, premuroso o perentorio, affettuoso, autorevole. Ancora *video/video*, dunque: *vedere/esser visti* (da un cane "guardante" gli uomini, il mondo).

Il set di "Sidog" - (il video è stato girato e montato con un complesso lavoro tra il 2002 e il 2003) era l'abitazione di via S. Zanobi, qua a Firenze, e alcune limitrofe vie e piazze della città. Un lungo, appassionato, talora ludico lavoro. Anch'esso per me, per noi - credo - un *lavoro d'amore*. D'arte e di vita. Un'esperienza - ancora una volta - indimenticabile. La meraviglia, il "miracolo" del cinema, in qualche modo, portati dentro le nostre vite.

Giulio Bogani

Un cinema in cui non sono mai stato

I cinema racchiudono storie. Le racchiudono nel buio delle sale e intanto te ne raccontano altre. Sono storie strane, come un po' tutte le storie buie. Strane e comuni, storie da luoghi pubblici insomma.

I miei ultimi rapporti con il cinema però sono con film che non ho visto, e con sale in cui non sono mai entrato.

Le telefonai. Il cellulare credo che le squillò nella tasca dei jeans, e mi rispose con voce allegra. La trovai che era ancora all'entrata nell'atrio di quel cinema gigante. Non sapevo che era uscita per andare al cinema con le amiche. Era l'ultimo modello di cinema, modello importato dall'America, uno di quei cinema multisala, dove proiettano quattordici film diversi contemporaneamente. Era la prima volta che se ne andava in un luogo del genere, quanto a me, io non ci sono ancora stato. Mi disse che stava per entrare, mancavano cinque minuti

all'inizio dello spettacolo

del genere, quanto a me, io non ci sono ancora stato. Mi disse che stava per entrare, mancavano cinque minuti all'inizio dello spettacolo. Mi sarebbe piaciuto essere là in quel momento. Ma io ero a casa e lei là al telefono. Chissà cosa pensavano le amiche quando la sentivano parlare? La immaginavo con il cellulare in mano, che si muoveva in quello spazio enorme, mostruoso. Perché quel cinema me lo figuravo sempre di più così dalla sua descrizione. E intanto mi sembrava che fosse quasi schiacciata da quel posto, da come me lo raccontava al telefono, dal tono della sua voce. Quel cinema era troppo grande. Era come se tutto fosse stato totalmente al di fuori delle nostre normali misure. Lo sarebbe stato per chiunque, figurarsi per lei. Mi raccontava come un cono piccolo pieno di pop corn fosse in realtà molto più grande di uno grande per noi. E intanto mi immaginavo un luogo illuminato con una luce brutta e volgare, dove la gente non era altro che gente e una scialba moquette verde si stendeva per terra. Chissà perché poi una moquette verde? Lei non me l'ha descritta. Ma nella mia immagine quella moquette c'è e ricopre un luogo abbagliante, trionfale e vincente. Un luogo non da me, un posto che non vedo bene neanche per lei. Come se la vedessi in un abito non suo. Forse per questo mi fece anche un po' di tenerezza. Avrei voluto, davvero, essere là con lei. Ma il film stava per iniziare e la salutai. Nei mesi successivi non sono mai entrato in quel posto, forse inconsciamente, per conservare intatta quell'immagine che mi son fatto durante la telefonata, o forse perché, più banalmente, non ne ho mai avuto l'occasione. Fatto sta che ogni volta che ci passo davanti, all'uscita dell'autostrada, il pensiero mi corre sistematicamente a quel giorno, quando vidi un cinema in cui non sono mai stato.

Antonello Borra

Televisione

Che cosa c'è stasera alla TV?

Qualcosa che vediamo da lontano, qualcuno che crediamo sia vicino, che ci assomiglia ma non abbastanza. Ognuno, al chiuso della propria stanza, sta da solo, anche insieme all'inquilino del proprio cuore, o ad altri, da cui piano si allontana, ma senza uscire più.

Graziano Dei

Confessionale

Ciao, sono ancora qui.

Sì, mi sento bene, mi sento vivo, e ho voglia di parlare, come sempre. E voi siete lì per ascoltarmi non è vero?

Mi conoscete tutti ormai, sapete talmente tante cose di me che mi considerate uno di voi, ci siamo sempre dati del Tu, mi chiamate per nome, come il vostro vicino di casa, e ormai possiamo vermente considerarci una grande famiglia, io sono uguale a voi, e questo vi rende e ci rende felici, vogliamo esserlo a tutti i costi. E' bello sentirsi uguali, in fin dei conti chiediamo le stesse cose, abbiamo gli stessi desideri, ci somigliamo in tutto.

A voi posso raccontare tutto di me, voi mi guardate, siete curiosissimi. Forse vi piaccio, forse no, ma non vi stupite se vi dico che non me ne frega poi tanto, quello che conta davvero per me è che non smettiate di guardarmi, di giudicarmi. Non fatelo vi prego, perché questo è quello che desidero in assoluto di più. Voglio stare con voi, esi-



stere per voi, voglio essere guardato e giudicato, fatelo in tutti i modi, fatelo anche in camera da letto, anche sotto le coperte, dietro le tende, mentre mangio, dormo o faccio l'amore, anche mentre sono al cesso, sì, io voglio regalarvi i miei momenti di intimità, perché dei miei momenti di intimità non gliene è mai fregato niente a nessuno, e invece con voi questi momenti diventano eroici, sono la vita. Sotto il vostro sguardo insaziabile divento storia e racconto, divento carne. Ogni mio gesto per voi è importante e degno di giudizio, io sotto il vostro sguardo sono l'amante tradito, sono il poeta incompreso, sono il bravo ragazzo e il tenebroso affascinante, sono l'innamorato e il pazzo.

A volte rischio di sorprendervi, (me ne scuso). Vi confesso che ogni tanto ho la sensazione che la mia esistenza sia appesa a un filo, ho paura di deludervi, e vi assicuro che è una paura fortissima, puro panico; mi dico: saprò essere all'altezza? Mi sento piccolissimo, schiacciato dal vostro occhio, paralizzato dalla vostra presenza.

Ma siete comprensivi, lo so, anche quando vi stupisco, (vi assicuro che non voglio farlo), anche quando non mi faccio capire, voi siete lì che mi osservate, le telecamere mi seguono, acquattate in ogni angolo, avidi dei miei gesti, dei miei sguardi, i microfoni catturano ogni sillaba, la amplificano, la dilatano in modo che voi possiate sentirvi più vicino, a tu per tu con la mia anima. E se qualche volta ci scappa un'emozione, un pianto, un sussulto di gioia o quella paura che sapete, allora vi avvicinate, per ascoltare meglio, diventate insaziabili, scrutate ogni angolo, indagate, come presi da una curiosità maniacale, un po' perversa, cercate di capirmi e di "carpirmi" ed io sono pronto, la mia anima è nelle vostre mani, la mia vita è sotto i vostri riflettori, sono qui per farmi analizzare, scomporre, sezionare. Prendete le parti che più vi piacciono e scartate quelle meno interessanti, smontate e rimontate, sono materiale da visionare. Fate quello che vi pare, in fin dei conti chiedo solo di essere rappresentato, chiedo di essere immagine e immaginario, icona di sabati pomeriggio a caccia di vetrine e domeniche davanti alla tivù. Portatemi nei vostri salotti, fatemi sedere con voi, parlate di me, odiatevi, amatevi ma parlate. Lo so che non mi ricorderete. Io stesso non mi voglio ricordare, noi non amiamo il passato, e tantomeno siamo interessati al futuro. Noi vogliamo appartenere al presente, non siamo qui per chiedere, vogliamo solo vivere quello che ci è dato, in un certo senso siamo la vita allo stato puro, e per questo consumiamo, siamo ingordi di vita, e anche se io sono il vostro cibo, ricordatevi che anche voi siete il mio. Io ho bisogno di voi, senza il vostro telecomando non esisto, non servo a niente, se voltate lo sguardo sparisco. E allora vi prego, prendete quello che vi serve, fate di me quello che vi pare, mangiatemi, ma una cosa vi chiedo, nei vostri sabati davanti alla TV: non abbandonatemi.

(Un partecipante di reality show)

Mirco Ducceschi

Soltanto un film

- È vero - ammise il Viaggiatore - non avendo figli, talvolta mi capita di assumere un tono un po' paternalistico -.

- Questo è certo - sentenziò la Bambina. - In ogni caso, sia ben chiaro, io ho già dei genitori, insomma, probabilmente, anche se non so chi sono né dove adesso siano - e terminata la frase parve di nuovo incupirsi.

- Vedi - disse allora il Viaggiatore non senza un certo imbarazzo - parecchi anni fa, nel far ritorno da un paese lontano, salutai per sempre una donna che avevo conosciuto in quel luogo e che per qualche settimana mi era stata molto vicina. Era estate, e c'eravamo dati appuntamento nel pomeriggio, in una delle tante piazze assolate della città. Lei mi aspettò immobile al centro di quella piazza. Indossava persino un abito nuovo. Quando le fui vicino, come uscita da un sogno, mi disse soltanto questa frase: - E se aspettassi un figlio? - e devo dire che una domanda simile proprio non me l'aspettavo. Anzi, sul mo-

mento la guardai con maligno sospetto, anche se in effetti non riuscivo a pensare niente di serio, salvo il fatto che il suo fosse stato un modo tutto femminile per dirmi "Resta ancora" oppure "Torna presto". Quella frase, dopotutto, l'aveva detta con amore, sebbene severamente e guardandomi fisso, e io in fondo ne ero solo stupidamente imbarazzato -.

- E non l'hai più vista? - chiese la Bambina.

- No - proseguì il Viaggiatore - però da allora ha continuato a spedirmi diverse cartoline ogni anno, e questo per molti anni. Io veramente non ci facevo neppure caso più di tanto, dal momento che si limitava a scrivermi che mi salutava e che si ricordava di me. Finché un giorno, dietro quella paziente insistenza a cui non avevo mai pensato di dare un seguito, ricordandomi di quella frase, non ho cominciato a chiedermi se quel figlio non esisteva davvero. Improvvisamente, quella domanda lasciata senza una risposta mi sembrava l'unica cosa che il tempo non avesse ancora portato via. C'era un altro motivo? Forse era solo perché nella mia vita avevo ormai smarrito quasi tutto, che finalmente potevo accogliere quella richiesta lasciata cadere per tanti anni al centro di quella piazza. O forse era perché, semplicemente, a nascondersi per tutto quel tempo, era stato proprio il tempo? L'impressione era ugualmente profonda. Da quel giorno tuttavia, più l'esistenza di questo figlio mi appariva verosimile e più le cartoline si facevano rade, due in un anno, una appena per Natale, finché quei suoi brevi pensieri scritti non scomparvero del tutto -.

- Ma perché allora non glielo hai chiesto? Era tanto semplice, o non sai più dove si trova? - domandò divertita la Bambina.

- No, lo sapevo all'inizio, poi non più. Cominciò quasi subito a scrivere da paesi ogni volta diversi. Non so perché si spostasse tanto -.

- Mi dispiace - disse allora la Bambina.

- No, no, perché non è questo che volevo dirti - il Viaggiatore sembrò adesso persino impappinarsi - ciò che importa è che tutto prima o poi possa dirsi svolto così, come ti ho raccontato, con un passaggio di consegne da un essere umano all'altro, con un fatto finalmente compiuto, condiviso, anche se tutto può sembrare andare perso e i volti cari non ci sono più, e anche quelli che avrebbero potuto o dovuto esserci, non ci sono realmente mai stati, insomma, anche se si è dovuto subire il tracollo d'un significato proprio cercando di condurlo in salvo altrove, un po' come succede ne "L'ultimo tango a Parigi".

- Cos'è? - chiese la Bambina.

- Oh, è soltanto un film.

- E cos'è un film? - continuò la Bambina stancamente, non senza nascondere il fatto di essere anche un po' irritata da quelle ulteriori difficoltà finite nel discorso. In fondo, cosa c'entrava tutta quella tirata con i suoi genitori e con quelle punte di paternalismo che aveva dovuto rimproverare al Viaggiatore?

Il Viaggiatore fece spallucce, guardò la Bambina: si era perduto di nuovo nei suoi discorsi strampalati, come al solito.

- Un giorno ti porterò a vederne uno per bambini - disse soltanto - ci andremo insieme -.

- Mi passerai le consegne? - lo burlò la Bambina.

- Forse sì - rispose il Viaggiatore.

Poi sorrisero, e ricominciarono a camminare.

Alessandro Franci

Cinema cinema, che spassione

"Mi ricordo anche il giorno in cui mio figlio Arthur - aveva sette anni a quel tempo - lasciò il cinema durante la proiezione del nostro primo film di successo, The cocoanuts, perché non c'erano sparatorie. Trovai la cosa molto deprimente - non tanto il fatto che non gli piacesse il film, ma per la possibilità che da adulto volesse diventare un critico."

Groucho Marx*

La vita fuoriusciva lentissima nelle strade lucide di pioggia e opache di sguardi rituali, ma difficili da sostenere; allora il cinema era un posto dove nascondersi. Un'astuzia per sottrarsi alle domeniche autunnali, agli interminabili pomeriggi argentati e senza ombre. Il buio delle sale



sapeva di fumo stagnante, di segatura madida; il film era secondario. Parlo di un tempo lontano e pure vicino, poiché quei cinema pur non esistendo più, rivivono di sicuro, nel ricordo di chi li ha frequentati allora. Le facciate erano scalciate, le insegne al neon spesso guaste o agli sgoccioli, crepitavano con intermittenti ronzii; ma evocavano nei nomi richiami seducenti: Apollo, Eden, Flora, Universale. Cinema di periferia; nell'unico angolo della periferia che permettesse di sognare. Il sogno era il film naturalmente, ma anche il luogo stesso; sogno nel sogno: sopra sedili scricchiolanti di legno lucido e usurato, nel buio mucido, assordati dal suono distorto di altoparlanti grandi quanto un frigorifero. Altro sogno, i luoghi dei film: l'Arizona, le Montagne Rocciose, e i loro mitici abitanti, gli indiani. La maschera, in quegli eremi domenicali di periferia, vestiva una livrea pacchiana; la portava con limpida boria, verificando i biglietti e il contegno degli spettatori. Così, se finalmente eri al cinema con una ragazza, dovevi aspettare che la maschera fosse lontana, per tentare un bacio, perché l'altero sgherro avrebbe sicuramente illuminato, con la torcia elettrica, l'eventuale scostumatezza.

Andare al cinema non era una mera azione motoria, ma anzi quella stessa forza precedentemente si era propagata già per altri recessi, sollecitando un'infinità d'indistinte e appena avvertibili sfumature. Ora, invece, sembra che tutto si riduca ad una scelta: quella del film da vedere. Scelta legittima e naturalmente ovvia, ma, in apparenza almeno, asciutta e pragmatica, come slegata da un contesto. Inoltre alla televisione, pubblica o privata che sia, oppure Pay tv o satellitare, puoi trovare il film che fa per te, alle ore più diverse della notte o del mattino. Oppure in prima serata, se ti accontenti del solito giallo statunitense dove un poliziotto arresta e fa processare l'assassino, se non lo ammazza; in ogni caso sempre dopo aver distrutto la propria auto, un'altra decina in sosta e quella rubata dall'assassino stesso. Vi sono distributori automatici di videocassette, altrimenti sia VHS sia DVD, li puoi acquistare ovunque; ti puoi persino capitare, se sei fortunato, di averne in omaggio comprando qualcos'altro.

L'abbondanza più che la quantità e la qualità, la varietà, come proclamano i guru della nuova - ma anche vecchia - economia, costituiscono fondamenti assoluti per il successo in qualsiasi settore produttivo, quindi (sotto quest'aspetto) anche in quello cinematografico. Sono presupposti assunti a valore indiscusso, in quanto ritenuti l'impulso indispensabile per la corretta concorrenza e, in virtù di ciò, sempre stando alle varie speculazioni di politica mercantile, nientemeno che per la democrazia. Per questo motivo (viviamo appunto in sistemi democratici) avere la possibilità di vedere più film, del tipo che preferiamo, quando vogliamo e dove ci pare, è diventato normale, semplice, quasi inevitabile; banale. Nell'ingarbugliata foresta del consumismo, tutto è film; e a chiunque, a meno che non sia attore, non resta che guardare (non essendo attore, dovrà essere quindi spettatore); così rispettando i ruoli, potrà divertirsi, emozionarsi o restare indifferente. Seduto sul proprio divano, o al cinema, oppure davanti al PC. Se gli aggrada, potrà starsene pure alla finestra, tanto la realtà è sempre più finzione e la finzione spesso più debole della realtà. Pertanto, in questa sbronza stazionaria, i personaggi si fanno persone, o peggio, le persone personaggi; solo l'epilogo di tali depiamenti metamorfosi, resta drammaticamente reale.

Tra gli effetti poi di quest'assedio incessante di film, evidente è l'illusione di esserci trasformati tutti quanti in severi cinefili. Disquisiamo sull'operato di registi, attori, scenografi; senza risparmiare, se proprio non c'è andata giù, sceneggiatori, direttori della fotografia, montatori e costumisti.

Allora, ancora torna a mente la lontana periferia, dove in quell'angolo, tutto sommato meno sgangherato di quel che poteva sembrare allora, si poteva davvero sognare. Oggi naturalmente quella periferia, ma anche quei sogni, non esistono più. La città estendendo nuove propaggini, ha originato sempre più lontano da sé, nuove periferie; qui tra industrie, società import-export, svincoli autostradali e centri commerciali, enormi contenitori così detti multisala, accolgono dieci o più film simultaneamente. Se hai tempo, soldi e stomaco sufficienti, te li puoi scioppiare tutti quanti in un giorno o poco più. Saranno forse gli angoli delle nuove periferie, dove ancora si potrà sognare, e che domani si trasformeranno nel ricordo invaso dalla stessa intensa nostalgia per l'universo di simboli ancora una volta dispersi. Oggi, intanto, per quel che ci riguarda, quello che è accaduto, è ben descritto nelle ultime scene del capolavoro di Tornatore, "Nuovo cinema Para-

diso". Infatti molti di quei cinema di quartiere, parrocchiali o rionali, hanno subito quella fine. Altri, invece, sono stati resi accoglienti in ossequio alle nuove strategie di mercato e a più moderni parametri di confort: aria condizionata, insonorizzazioni, pavimento a cucchiaino e poltroncine imbottite e sfalsate. In qualche caso l'operazione sembra riuscita: un nuovo look per ingannare l'altrimenti inevitabile degrado; in altri casi è stato proprio come agghindare un buzzurro. Molti si sono trasformati in locali così detti d'essai, oppure al vecchio nome si è aggiunta la vaga indicazione di atelier. Sono però gli stessi in cui un tempo, la signora che abitava di fronte, prima di fare i piatti scendeva, in ciabatte e con il grembiale ancora in vita, per fumarsi una sigaretta. Non pagava una lira, ci stava dieci minuti e dopo tornava in casa. *Senza fissa dimora* dell'epoca, che erano soltanto poveracci (cioè senza niente, almeno di fisso, come oggi del resto) pagavano il biglietto alle tre del pomeriggio, dormivano fino alla fine dell'ultimo spettacolo, cioè quando la maschera li allontanava; allora si facevano la città in lungo e in largo tutta la notte. Adesso tutto ciò non sarebbe neanche scandaloso, ma, ancora peggio, incomprensibile.

Quello stupore, come sentimento di vivo interesse per ciò che non si sa, intelligente presenza anche - o forse soprattutto - nelle menti più complesse, sembra ceda il posto al puro divertimento; impegnato o gratuito, ma pur sempre subalterno al principio secondo cui i ruoli debbano essere sempre rispettati. Io spettatore, usufruisco di un servizio stipulando un contratto temporaneo, con te erogatore di servizi, per il mio divertimento; tu mi metti a disposizione un luogo entro il quale entrambi onoreremo il contratto stipulato. Per parte mia io resterò comunque al di sopra, al di là; resterò pur sempre io, soddisfatto o insoddisfatto, forse momentaneamente emozionato o anche stupito, ma asetticamente distaccato.

Tuttavia per il fatto che, indubbiamente esistono, come sempre sono esistiti, grandi film, viene fatto di pensare che vi sia una sorta di feeling tra chi il film lo guarda e chi lo ha realizzato; quasi si trattasse di muta collaborazione, e questo a prescindere da ogni valore critico. Quando ciò si realizza, pare che proprio una sorta di intimi interessi, siano condivisi. Non da consumatori o spettatori da una parte, e da attori e registi da un'altra; ma da semplici persone.

*Groucho Marx *Grouchismi* Mondadori, Milano 2000

Mario Fresa

TeleVisioni

Novissimo Dizionario per il Moderno Telespettatore

*"Evviva la televisione di qualità,
evviva Il Maresciallo Rocca"*

Sabina Guzzanti alias Lucia Annunziata

Il giuoco si svolge nella maniera seguente: pronunciate il nome di un personaggio televisivo (o legato, comunque, alla televisione); quindi prendete un dizionario d'italiano. Trovate la parola che più si avvicini, omofonicamente, al nome scelto (ad esempio: Pivetti/pivetta); trascrivete, infine, il nome e la definizione. Scoprirete che il caso e le imprevedute assonanze sono giudici dall'occhio perfetto, sopraffino.

Baudo voce onomatopeica con la quale s'incute timore ai bimbi imitando il latrare di un cane o facendo il verso di un animale mostruoso.

Biscardi in enigmistica, sorta di sciarada a scarto in cui le due parole che si uniscono perdono ciascuna una o più lettere uguali. Per es.: can(t)i+col(t)a= canicola. In questo modo, le parole "ricomposte" e storpiate assumono nuovi significati, inaudite trasformazioni.

Costanzo nome comune relativo a un tipo di lega contenente rame e nichel, assai resistente a tutte le temperature, alle intemperie, ai vari cambiamenti ambientali (Der. di costante, per la sua costante resistività al variare delle temperature).



Fede La virtù teologale del cristiano per la quale, "con l'aiuto della grazia di Dio, egli crede esser vere le cose da Dio rivelate non a causa della verità intrinseca delle cose stesse esaminate alla luce della ragione naturale, ma per l'autorità del Dio rivelante che non può né ingannarsi né ingannare" (Concilio Vaticano II).

Ferrara ammasso ingombrante, enorme, opprimente, di pezzi ovvero di rottami di ferro.

Ghezzi detto di cose nere, scure, notturne. L'agg. ghezzo era attribuito in passato ai Mori di Barberia per la scurità della pelle, ma anche per la loro tenebrosa, oscura e incomprensibile lingua.

Marzullo Fungo delle Agaricacee (*Hygrophorus marzuolus*); è presente in tutte le stagioni, ricresce con grande facilità. Se ne può trarre una tisana dolce, oleosa e saporifera.

Mentana; mentanismo concezione filosofica che tende a ridurre i dati della conoscenza a pure percezioni della mente, trascurando gli aspetti e i dati oggettivi dell'esperienza, ovvero rifiutando i dati del "reale" (der. di mente, sul modello dell'ingl. mentalism).

Pivetti strumento di osso o di metallo, simile al fischietto per il richiamo degli uccelli, che il burattinaio usa per l'ottenimento di una caratteristica voce stridula; detto anche strega.

Silvio (?) appartenente alla famiglia degli Uccelli Passeriformi Oscini, molto affini ai Turdidi e ai Muscicapidi. Di dimensioni piccole o piccolissime, presenta becco sottile e pronto a pigolare, ali corte e arrotondate, ed è in grado di emettere, volendo, un canto melodioso, in ispecie quando è in movimento (per es. sulle imbarcazioni).

Vespa nome comune degli Insetti Imenotteri della famiglia dei Vespidi; intelligente e irascibile, di colore scuro e con macchie varie, è dotata di un pungiglione velenoso e usa installare i suoi vespai nel sottosuolo, oppure all'aperto ma sempre in luoghi coperti o comunque riparati.

Niccolò Landi

Memoria in VHS

Non ci fu il tempo nemmeno per un saluto
l'occhio perse il riferimento e l'orbita
la sagoma familiare evaporò nel mattino
nelle sue nebbie di perla e oblio.

Lungo il fiume
accompagnato dalle preghiere
delle vedove di professione
ti portai alle canne
che furono dei tuoi risvegli
del riflettere pescoso paziente poetico
avrei voluto parlarti di me
per una volta almeno.

Ti gusto ogni sera a fondo
il tuo essere vivo rumoroso asmatico
cercandoti attendendoti impaziente
laddove so che apparirai
all'estremità sinistra del video
irrompendo con un cappello buffo
tra le sorelle che bisticciano
eppoi una giravolta sorriso
le mani che misurano con menzogna
una carpa immaginaria
e la canzone del mare
inciampi capitolombolo attimo di silenzio
tu che rassicuri ludico "Canaglie!"
e scuotendo i calzoni esci dal campo

estremo scampolo di te in movimento.

Vivo ciò che passa e che vogliono *coloro*
e la testa scoppia pulsa implode
la salvo con la consuetudine benefica
dei tuoi gesti immemori identici
la tua voce
"Canaglie!"

Al buio nella stanza aspettando che tu spunti
Tolosa, 25 agosto 2001

Maria Lenti

Neve

A letto influenzata, aspetto oltre i vetri la neve: ricordo o invenzione, da piccola l'ansia di essere dentro la neve mi levava la febbre. Due, tre giorni, ed ero fuori. Questa influenza dura, invece, e picchia e la neve non cade. E dovrei preparare anche una conferenza: "La cultura, oggi". Dove prendere spunti, idee, pensieri?

Non riesco a leggere, ma non per la febbre. Ieri, il giornale, l'ho appena sfogliato. Stamattina è ancora ben piegato nei suoi titoli di orrori globali, tra quattro balle, due inchieste sulla coppia, un occhio al mare (ora, inverno: se fosse estate, uno ai ghiacciai). Titoli sparati per tre-cinque-sei pagine con chiacchiere e controchiacchiere di esperti da *talk show* e da contenitore domenicale e serale. *Grande* domanda, da storia del giornalismo: <<Che cosa ha provato alla vista di quel sangue, quei corpi, di quel bambino miracolosamente vivo?>>. *Grande* risposta, da incorniciare in Bodoni: <<Un brivido>>. Brividi.

Accendo la tv. Come impastare farina e patate e acqua per gli gnocchi, ma attenzione al sugo-sale-ingestione per evitare pesantezze e colesterolo che, c'è un medico in studio, va distinto in colesterolo buono e colesterolo cattivo, contenuto proprio in quei formaggi e salumi decantati, poco prima, per sapore e tipicità. ...Un giornalista, nelle foreste africane, nella savana, gli animali, felici, che si rincorrono e si sbrano..., i bambini denutriti, come si fa il pane lì, i turisti nelle spiagge esclusive degli europei e dei nordamericani..., una scuolona aperta in un villaggio da una multinazionale che ha dato dieci centesimi per ogni scatolina comprata e consumata... prodotta con materie sottratte per poche lire direttamente e indirettamente a quei corpi-fiat... I protagonisti di un film-polpettone, dato per capolavoro (<<Non mi è piaciuto. E' noioso e fotografico. Immotivato nelle associazioni>> ho riferito a chi me l'ha chiesto. <<Sempre la solita, con la puzza al naso.>>), due scene, una un po' osée falsa come la moneta, e lo psicologo con il ciuffetto castano e l'aria di chi sta lì senza volerci essere, essendoci sempre, immancabilmente ad ogni ora. Ah, l'ultimo romanzo, al top delle classifiche, del testimone-storico e scrittore improvvisato di battaglie e resistenze revisionate, dopo quelle che ha fatto personalmente decenni fa...

Felicità del freddo della mia neve... la febbre non c'è più e...sciarpa testa-gola, calzettoni, scarponi e calosce, guanti, cappotto, paletta (di ferro, del camino)..., strade, sentieri, cunicoli, grotte... Bella la neve. *Il freddo quando era fresco e azzurro* (Ercole Bellucci). Bello, lo voglio rileggere.

Bei sapori, caldi odori. Sulle vie dei cibi genuini. Le contrade dei formaggi. Le vie del brodetto di pesce. Le strade dei vini. Morbido intimo. Primavera a pastelli. Le double sac, per "occasioni". L'economia va sui tuoi consumi... Ci affogano, interminabili gli imbuti, i rifiuti non smaltiti, accumulati... Napoli e dintorni, Campania e Puglia, Basilicata e..., usate a pattumiera, loro, regioni d'arte, di cultura, di beni, di paesaggi, di civiltà. Tuffo nel blu del mare... dei gas.

Un salto in libreria (<<L'ultimo libro letto? Il racconto di una reincarnazione>>. <<Il mio libro preferito? Quelli che mi distraggono dal mondo>>), *concorrenziata* dall'edicola. ...Quotidiano e libro - ottocento, classici, lirici, artisti, singola opera pittorica, ed con indice dal 1990, novecento, storia, enciclopedia, rarità e... più ne metta nello scaffale



chi più ne ha -, doppio quotidiano, inserto settimanale con inchieste (molto meste), viaggi, gossip, alcuni (sempre quelli) politici che si beccano e non fanno le cose della polis, si rimbeccano, si insultano, si riappacificano, si dimenticano, si ricordano, si rincorrono, si sfanno al sole delle inutilità o delle nullità. Le donne (sempre quelle) in politica dallo spettacolo che, credendo di dire e fare chissà che, stanno ferme e girate di lato o all'indietro.

Un milione per la pace. Visi colorati, aperti, bianchi, scuri, o bianchi pitturati di nero o neri pitturati di bianco, rossi, viola, verdi, gialli, turchini, piccoli, grandi, carrozzine, trombe, chitarre, bassi, alti d'età (giovani e vecchi), di entusiasmo (giovani e vecchi), fischi, pantaloni e gonne, magliette e camicie, bandiere, bandiere: rischio l'enfasi emotiva. L'emozione, forte, dura pochi secondi. Telecomando per altro canale: qui non se ne parla e l'emozione bypassa il bis.

I corpi nudi dei quizzini, portantini, bigliettini, bellini, poverini, non sensualini anzi penosini, ballerini da quattro... salti da palestra, tutti della medesima minestra: è neve da finestra, chimica e domestica, impudica, *frettica*.

Cadrà la mia neve? Il cinema, che fa godere. Il libro, che fa pensare. Il teatro, che fa incupire. La tv, che fa *giocare*. La scuola, che fa sognare. La vita, che fa (quasi) imparare. La politica di uomini (ce ne sono) e di donne (ce ne sono), che fa progettare. L'arte, che fa rovesciare. E, uomini e donne che desiderino preparare cose e programmi, che sappiano chi e come votare.
"La cultura, oggi..."



PER I 20 ANNI DELLE EDIZIONI GAZEBO

Nate come Collana Gazebo nel 1984, le Edizioni Gazebo sono state ideate da Gabriella Maletti, che da allora le cura con Mariella Bettarini. Alla Collana iniziale altre se ne sono aggiunte, per un totale di più di 160 titoli di poesia e prosa creativa e critica.

Il lavoro di questa piccola Editrice è caratterizzato da una ricerca letteraria formale nei testi da pubblicare: ricerca di voci nuove, valide, spesso ignorate, voci di chi il più delle volte rischia di cadere in balia di sedicenti editori che sfruttano la non informazione, l'idealismo, il bisogno profondo di espressività da parte di scrittori talora alle loro prime esperienze. Gazebo come terreno di scoperta e "coltura" per scrittori giovani e meno giovani, in una intensa opera di valorizzazione di voci emergenti, di autori di qualità, per una editoria *partecipata*, non finalizzata allo sfruttamento di talenti; luogo di incontro e dialogo fuori dal chiuso della cultura accademica da un lato, e dalla falsa apertura della letteratura bassamente commerciale dall'altro.

www.edizionigazebo.com

www.emt/gazebo/index.html

Per invii e richieste: Casella postale 374 - 50100 Firenze

oppure

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Errata corrige

Nel precedente fascicolo della rivista (n. 76-77), a p. 30, l'autrice della poesia/acrostico per "L'area di Broca", che ripubblichiamo, è Nadia Cavallera e non Cavaliera.

Luce luma leader lob luna lazo love legge lata loca

Ancora ancora antifading avance avita antica aprica

Regge record regina la rima routier restia la reverie più ria
Empatici erge estatica erotica email etica entretien
Atavici ateliers aviette in autobus attente arlette
Dolci dulcori demoni diaconi distalici diacritici
Iconici imprevisi imprevedibili insigni irrigui intrisi
Balconi brocaclub bimba betta botta boccia butta non baratta
Regole remote rimpasta rinfranca rilancia ritempera
Ottempera offertori orioni odori onori open omnium
Che canori colori conciano cangiano camelottano charmizzano
Attivano alberano arradicano avenues ambite attizzano.

Nadia Cavallera

Massimo Liverani

Il cinema di Andrei Tarkovskij, Artem'ev, Cage, futurismo e Joseph Beuys

(Le suggestioni di questi artisti mi accompagnano spesso, è quasi una ossessione per me)

Un giardino abbandonato,
il profumo dell'erba,
lo stormire silenzioso di una
ventata che si insinua
tra le foglie.

F
o
t
o
g
r
a
m
m
i del film 'S t a l k e r'
mi passano davanti:

Land Art sotto forma di film.

La stupenda musica di Artem'ev mi accompagna.

E' un viaggio iniziatico, un sogno, è tutto quello che mi piace.

E' il posto delle fragole, è quello che vorrei essere e, forse, quello che realmente sono.

Queste riflessioni mi sono state suggerite anche leggendo di John Cage. Del suo modo di concepire il suono. Sicuramente sarà difficile continuare a fare musica dopo di lui. Il grande nulla.

Lasciare che i suoni siano se stessi. Potrebbe sembrare un atteggiamento un po' distaccato ma in realtà non lo è, è rispetto, rispetto per quello che ci circonda: IL SILENZIO NON ESISTE! io compositore ricerco la vera natura dei suoni per fare in modo che loro filtrino attraverso di me e rimangono puri, incontaminati.

Sacerdote dell' acustico io li evoco e li temo.

Ne riconosco il valore e la potenza.

Non mi troveranno distratto ed insensibile ma pronto e sveglio... alive and kicking!

Sembra dire: anche la morte mi troverà vivo e sveglio e forse così è stato veramente quando il suo amico rientrando a casa lo trovò morto sul pavimento in cucina. Stava probabilmente preparandosi qualcosa da mangiare, come faceva sempre, infatti lui mangiava solo cose che si preparava da se.

E' come se proclamasse l'uguaglianza dei suoni.

Il comunismo acustico di Cardew.



Perché la musica deve essere superiore al rumore?

Anche gli stessi futuristi nonostante le foghe interventiste e fasciste avevano già ipotizzato questo, anche se diversamente: una specie di messa al bando della musica passatista vista come una cosa da deboli, femminucce, attuata in forma volutamente becera, ma anche snob e, in certi casi, anche violenta.

Tutun tutun tutun tutun tutun tutun scutun tuntun scrtu tutun tutun tantan tutun tutun tutun tutun scosco sco tutun tutun sco sco co co sco swish co tutun tutun sco sco so co swish swishsco..

E' il carrello del film che porta i tre verso la zona,

quegli sguardi,

i pensieri...

sembra vederli i pensieri.

E' una scena che dura quasi dieci minuti ma potrebbe durare all'infinito. C'è tutto lì dentro.

E' godimento puro. Solo il rumore del carrello che cambia, si trasmuta mentre penetra lentamente nella zona. E' di una semplicità disarmante ma di una bellezza terribile.

Solo suoni. Non c'è effettivamente bisogno di altro. E' cinema vero: immagini e suoni. Le parole falliscono, come recitava un testo dei Redox, il suono no, non può fallire perché ci arriva diretto, non passa attraverso il media del linguaggio. Colpisce zone antiche e remote del nostro cervello e suscita sensazioni ancestrali, come se annullasse il tempo. La memoria torna a galla, riemerge.

E tutta quell'acqua!

misteriosa e trasparente...

dirompente ed impetuosa!

Ma talvolta

La scena di quando sono nella parte 'asciutta' e c'è quel vecchio lampione dietro a loro che cigola, un cigolio parlante, quasi un messaggio, è come se volesse dire che questi posti sono in effetti vivi

E la zona è viva, è senz'altro vita ma di un tipo misterioso. Una specie di organismo globale un paesaggio che si è fatto essere vivente, che comunica attraverso i suoni, si sempre i suoni torniamo sempre lì.

Anche la meravigliosa scena del pozzo dove è l'autore stesso che parla e ci dice parole che ci riempiono di bellezza: La forza è niente, la debolezza è potenza. Dove si riscontra sicuramente un cristianesimo riaffiorante di 'pensiero debole' diremmo oggi ma profondamente umano e palpitante.

La carrellata sui particolari sommersi

Vicinissima

all'acqua

L e n t I s s I m a ...

Tutti quegli oggetti, un siringa, vecchie fotografie, un'arma, dei soldi, ogni oggetto è un simbolo. il pavimento sotto, di vecchia graniglia. Cio a braccio forse posso anche sbagliarmi ma infondo non importa sono le sensazioni che mi porto dentro a contare.

La solitudine dello Stalker quando comunica con La Zona.
Riverso sul Prato, immobile, in silenzio.

La Zona

MA non propriamente riverso, sprofondato, immerso nella Zona, Fermo talmente fermo che talvolta animaletti possono camminargli addosso e il regista ci mostra anche quelli! Potrebbe anche fare un giro nel microscopico, non ci sorprenderebbe. Come non vedere in questo certe forme di Land Art? Questo film ne è intriso, imbevuto.

La zona è arte, bellezza, è l'uomo.

l'uomo finalmente liberato da tutti i vincoli terreni.

E come una divinità promette tutto e niente.

E' lo specchio, dove riflettersi.

E come spesso accade non tutto quello che viene mostrato ci piace ma è...

Terribilmente bello, perché vero.

Roberto Maggiani (tango - di Saura)

in lunfardo è gotan

ma sono donne con tacchi
su linee di occhielli -
parole profonde in musica e ballo -
ripetibile scena di video cinema tv.

vide-o-cine-ma-(la)-tv gli prese il pensiero:

il ballerino (al cinema) entrò in sala
da dietro -
nessuna via di fuga
che non fosse staccare quella spina di cinepresa;
perché deve essere così?

cinema video tv - niente più per essere me o noi?
quel cine-tango-tv videato un po' strano
che rotola in tondo in una pizza
ed esce centrifugato - in fuga sbattendo a parete
e uscendo a ballo - come immagino
che l'altro occhio dietro la cinepresa vide il vero
un poco di sbieco:
spazi profondi alti e laterali.
schermo: una fine in quattro lati
un piano di convivenza di tempi e spazi diversi.
una scena davvero raccapricciante
la prigionia del reale.

Gabriella Maletti *Fine*

TV: siamo nella merda.

VIDEO: ognuno fa quel che gli pare boriosamente.

CINEMA: non abbiamo più Andrej Tarkovskij.

Loretto Mattonai *West e western*

Di quel che è scomparso, della *frontiera* che non è più, restano (come mobili frammenti di un mosaico) lembi di visioni sempre rivedute e mai corrette. Anzi, non misurabili per proprie virtù innate, indomabili come molti dei personaggi che le animano.

I loro confini sempre incerti avvicinano ancora i limiti dello sguardo; diviene tuttora possibile percorrerli, qualora si recuperi il gusto di par-



tecipare al *grande cielo*, all'avventura multipla e sempre risorgente suscitata da uno spazio interno (ma vivente nei fiumi alberi erba pietre: inimità tra la mente non recintata e mutevole età di ambiente).

L'*orizzonte* è quel cinema, più di ogni altro (al di qua al di là dei codici, pur numerosi): l'*itinerario* alla ricerca dell'altro e di sé, dell'altro che sta nella natura ed in te. Il senso di sollevarsi dei segnali di fumo sulle colline è quello dell'avvento di un'idea che mostra ali falcate, indizio di un pronunciarsi umano alternativo, artigliata discesa del divenire su chiunque attraversarsi (da solo o in carovana) le terre dell'incognito: suggerite promesse e insieme recate alle vesti ormai logore di una cultura che fu puritana, facendo intravedere la salvifica novità di una barbaric presunta (Dio nella roccia nell'animale nell'acqua).

Ma una simile interpretazione fa presentare una eversività latente che il *western* sempre custodisce e che la storia del West (come sappiamo bene) presto estirpò, al pari di un'erba infestante nei latifondi colti dal capitale. La frontiera ubiqua attrae col suo oltre da conoscere e incontrare: un'anima ibrida, meticcica, aspira con successo al ruolo principale. Specie nei momenti fulminei in cui si esplica la "crisi"; quando i protagonisti si mettono in gioco, vincendo nodi intimi o fattuali con la lama lucente dell'azione (di una talora sofferta ma comunque interamente coinvolgente adesione alla realtà che li circonda). Allora, senza eccessi di spettacolarità, il movimento narrativo consiste semplicemente (!) nel prendere atto di dove si è, di chi si ha intorno: presa di coscienza delle alternative ineliminabili da ogni monocentrica (culturalmente univoca) esperienza della storia (che ogni buon film ricrei il mondo appare, sì o no vicino al vero?).

Nell'iper-affollamento degli esterni (spesso solo virtuali), nella claustrofobia del noi-dentro-noi, realizzati da tanta produzione contemporanea, ritornano (talora volutamente li evoco) gli squarci di visioni cui accennavo all'inizio, accompagnati da una brezza aperta, principio ricorrente dell'accadere, chiave di (s)volta assai più importante degli esiti concessi a questo o quel film per motivi di cassetta, esigenze di produzione, intenti di politica culturale.

In termini tematicamente prossimi a questi, ma pluri-evolutivi per figure e per segni, considero la mia personale fascinazione nei riguardi del western, non solo una specifica attrazione per gli inizi (terre incontaminate, umani consapevoli del proprio appartenere ad un tutto da amare e difendere), ma forma di interesse per un *percorso* che tende a rinnovare dall'interno chiunque osi, si metta concretamente alla prova, unisca all'energia necessaria per superare gli ostacoli una misura di comprensione (tolleranza) bastante ad accogliere la necessità del proprio e dell'altrui (spesso diverso, talora avverso) operare.

Così non mi soccorrono ora le immagini dei titoli massimi (o dei films più "decorati") in questo particolare genere, bensì m'invadono momenti e scene in cui ho sentito un vento spirare nella direzione stessa delle poche tracce qui date.

Foreste immense, fiumi da risalire, cacciatori di pellicce, mogli e amanti indiane, ne "Il cacciatore del Missouri" e "Il grande cielo". Campi coltivati tra sparse case di agricoltori, montagne orlate di neve sullo sfondo, mentre a cavallo avanza un uomo dalla giacca chiara (il cavaliere della valle solitaria).

Il gruppo di banditi che trova rifugio in un villaggio in rovina, dove un vecchio stanco e la sua energica nipote si ostinano da soli a cercar pepite d'oro ("Cielo giallo"). Uno squadrone di cavalleria, con tanto di carri e donne al seguito, attraversa lentamente la Monument Valley; sentore di pioggia all'orizzonte, i lampi ripetuti tra le nubi aprono prospettive di un emozionante spazio epico ("I cavalieri del Nord-Ovest").

Ancora i mormoni e i circensi uniti che, a forza di braccia, trascinano su passi impervi i "coonestoga", nella volontà incrollabile di raggiungere la Terra Promessa ("La carovana dei Mormoni"). Martin Brady, il mercenario che sulle sponde del Rio Grande è costretto da ultimo ad abbattere Lacrimas, il suo magnifico stallone nero: estremo prezzo da pagare alla sorte, prima di guardare il fiume a piedi e cambiar finalmente vita ("Il meraviglioso paese").

Neanche mi è facile dimenticare il dialogo notturno in cui Todo, l'indiano bianco (e perciò invisibile ai razzisti dell'uno e dell'altro popolo) descrive alla ragazza che ama, interpretata da Felicia Farr, la propria esperienza di vita intimamente fusa con il cadere e il rinascere delle stagioni e dei giorni ("L'ultima carovana"). Con la stessa attrice, l'intenso incontro a due (mosso dall'onde degli sguardi più che dai lavacri delle parole) nel chiaroscuro di un saloon, tra un fuorilegge

braccato e una giovane "dal passato equivoco" ("Quel treno per Yuma").

Infine ecco la folla dei Peones come una lunga vela bianca, bordata di rosso dal cucire di mitragliatrici, mentre conquista i palazzi immoti della tirannide, nella speranza di una distribuzione equa della terra e della costruzione di una Città Solidale ("Vera Cruz").

Infine? No, si tratta solo di un nuovo inizio, l'ennesimo: un seguire verso i principi mobili dell'altrui lingua, dopo aver conosciuto la disposizione della legna da cui il fumo sorge, avere accolto i gesti di chi ne trae segnali.

Maria Pia Moschini

Glomantica

(Per un neoromanticismo globale
Ipotesi di un corto)

INTERNO GIORNO (filtrato seppia)

Casa astratta, contratta in bianco assetto.
Albumi di neve in fiocchi (*nevicata interna*)

Set

Il gelo si rapprende nell'anima glomantica:
una rosa di brina inquadrata di lato,
un concetto di *zoom* reso idea conficcata nell'occhio,
indelebile trina.

Azione prima

E' l'anima una rosa? Rosa erosa, glomantica,
antica versione in petali d'amor cortese - aulente,
fiore non essiccato, ma strinato dal gelo, reso pietra,
scultura. Oggetto semovente.

Si sposta ora la macchina (in *carrè*) sul letto sfatto.
Lenzuolo bianco, intatto, annodato a *torchon*
per una fuga in discesa, dal filo di finestre.

Azione seconda

Casa trappola? Stanza cella, quadrata, illuminata
in alto da vetrata oscillante.
(Solo una ripresina di lato, quasi ammiccante).

Sul pavimento un guanto, lasciato andare
per fantasie perdute.

Azione terza

Un indizio? O un'ossuta trama a soggetto di oggetti
in *apartheid*?

Short - short yellow, un corto giallo in assenza di corpi:
L'assassino si è lanciato nel buio di

INTERNO NOTTE (filtrato blu)

Stessa stanza, altro gioco. Sul letto un gatto in attesa vibrata,
in vibrisse adombrata.
(Primo piano in fusione *fané*, velato. Stop.)

Set

Delitto della camera chiusa.

Azione quarta

Corpi assenti, fioca voce in ritaglio: colpi sordi alla porta,
qualcuno chiama... Marlene, Marlene/ senza Lili.
(Ripetere l'inquadro, allungare, allungare in campo aperto,
non lasciarsi mai andare).

In visione dall'alto un'ombra sul tappeto,

Azione quinta



salta il gatto sul tavolo, s'inarca.
 La voce scende scale, perde suoni.
 Nel buio di Interno Notte una sottana
 sfiora l'uscio.
 Un orologio ansima, s'incepta, il tic tac si fa acuto,
 segue il passo.

Uno sparo deflagra, minuti a sfera rotolano,
 si disperdono in *out* (*ralenti* sul finale).
 Un minuto secondo tenta la fuga minimale.
 Cessa il flusso d'immagine: l'assenza di orologio
 lascia un'ombra glomantica, pervade l'occhio camera.

Fine, alfine, *the end* senza un *happy* di comodo.
 Il tempo uccide il tempo.
 Non c'è mai il lieto fine, final commedia.
 E' la tragedia il rito in giallo *shock*.

Un *yellow* molto *short*

Firenze, 3 Novembre 2003

* * *

Glomantici

Generazione-ponte fra le rive del passato e del futuro, i glomantici sono una tribù dal profilo evanescente che si aggira per l'evo contemporaneo.

Devono il nome a Francesco Bonami, direttore della 50° Biennale di Venezia che, fondendo gli aggettivi "globale" e "romantico", ha etichettato il Dna di un gruppo sociale senza età innamorato della contraddittorietà e dell'ironia, attratto dalla spinta totalizzante del presente e, al contempo, dall'individualità celata nel passato di ogni individuo.

In un certo senso i bisogni lasciano il posto ai desideri e agli stati d'animo, meno prevedibili e più duttili. Del resto, quella glomantica è la società della sfumatura, un "quotidiano alterato", "nu", dove "nu" sta per "nuance" ed indica un mood sospeso fra alta tecnologia e tradizione.

Globetrotters dell'anima, più che il quoziente intellettivo, i glomantici si preoccupano di coltivare il quoziente emozionale, la capacità cioè di essere empatici, in profonda connessione con gli Altri e il Mondo:

(Notizie tratte dalla rivista "Gulliver")

Andrea Sirotti

Rumore

- è bello stare con te, ma...

- Come, scusa?

- VOLEVO DIRTI CHE E' BELLO STARE CON TE MA....

Cos'è? Che vuol dire?

Non ti sento.

Hai capito?

Non capisco.

Mi capisci?

Forse non mi sono spiegato.

Puoi ripetere?

C'è rumore.

Eh?

Azione sesta

Un'interferenza. Un impulso intermittente. Squillo cellulare. Carina questa musica. Peccato interromperla. Cos'è? La pubblicità.

Non la ricordo, vado a orecchio, cito a memoria, l'ho sentita in TV.

La TV è sempre accesa. Sottofondo. Sotto sotto. Sotto cosa? Nessuno la guarda. La senti però. Sguardo fisso sullo schermo.

Cosa guardi? Cosa vedi?

Troppi dati, troppa informazione, troppe voci, troppi decibel. Non sento, non distinguo, non scelgo. Con-sento. Gli consento. Che senso ha il dissenso? Che suono fa il dissenso? Che suono?

Lo senti?

Fa rumore. Ronzio. Bellaccia campionata in mp3. Impulso sonoro di fine download. Rap di bit di protesta. Altro squillo (Mozart sintetico?). Sobbalzo. Picchi sul diagramma. Da fuori voci, sgonnimate, frenate, sirene, petardi. LA LEGGE DEL CHI PARLA PIU' FORTE. Non c'è più spazio, non c'è memoria. Troppi file audio. Uno si chiama "crash". *Come? CRASH.*

È meglio formattare tutto. La mente. E poi ripartire: all'alba, uccellini, una POOOEEESIIA, magari opportunamente, graziosamente declamata? Overdose sensoriale: sovraesposti bruciamo, bruciati, incandescenti non percepiamo. Nouances.

Cos'è che hai detto?

A volte bruciamo.

C'è rumore?

Non sento.

Puoi ripetere?

NON SENSO.

Eh?

Forse non mi sono spiegato.

Non ci sento.

Non ti sento.

Non mi sento.

Non mi?

No.

Giovanni Stefano Savino

Tre poesie

*

Da ragazzo al Goldoni in via Serragli
 passavo spesso le sere d'inverno.
 Ora la vita non è più una giostra
 ma uno stagno che rispecchia il cielo,
 e hanno margini uguali il sogno e il vero,
 e mi confondo, quando li riassumo
 cercando un senso. E rievoco il dorso
 di una mano, la sfida di una voce,
 la curva di una spalla. A poco a poco,
 sorella, imparo come si conquista
 un'anima, per poi stare in ginocchio
 al suo servizio, per grazia o per croce,
 sapendo che alla fine di una storia
 lo schermo torna bianco e silenzioso.

* al Goldoni: cinema a Firenze.

(da "La distretta I", XX, 9 febbraio 2000)

*

La tazza e il cerchio, il quadrato e il tappeto,
 dammi un ventino per rigovernare,
 una goccia di tè sui pantaloni,
 le mie emozioni forti ma col sole
 che Zampanò regala a Gelsomina,
 e il troppo breve squillo del telefono
 a metà mattinata; i miei tesori;



laggiù nella chiara il resto a distanza
non più battuto come andando in cerca
di sogni lungo in sentiero sassoso
dall'eucalipto fino a canne d'india
sommesse come quando la sottana
ti togli, e più oltre dove ha voce il mare
e vomita la luce sulla riva.

"che Zampanò regala a Gelsomina": Federico Fellini, *La strada*.
(da "Riparo a rischio", XXIX, 22 settembre 2003)

Vuote e piene giornate accarezzate
dalle parole; sui pattini ottobre
mi fa da consigliere; è già accaduto.
Colmo il bicchiere bagnato dall'acqua
dell'ultima bevuta, impresso il segno
morbido della bocca; tra le sedie,
che sbattono in platea dove nel buio
come al Goldoni prima della guerra
nella sala fumosa in fretta passo,
si scuote e si raddrizza e mi sorride
Charlot, e tra le bucce delle arance,
dei semi secchi e cicche e fogli sporchi.
Nell'età d'oro della giovinezza
anche una crosta divenne un festino.

"come al Goldoni": cinema in via dei Serragli, Firenze.
(da "Riparo a rischio", LXXII, 12 ottobre 2003)

Liliana Ugolini

Cinema quotidiano

Un borghese piccolo piccolo
L'amico americano
Metropolis
La febbre dell'oro
Luci della ribalta
Il fascino discreto della borghesia
Family life
I misteri del giardino di Compton House
Ombre rosse
Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto
Fino all'ultimo respiro
Il vangelo secondo Matteo
Dies Irae
Apocalypse now
Via col vento
2001 Odissea nello spazio
Donne sull'orlo di una crisi di nervi
La tela buca in platea
e il tempo dei piani taglia obliquo.
Le bocche s'appiccicano aperte
sul proscenio e l'accaduto è presente.
L'end ha spiragli visibili d'oro
nella danza di Charlot.
Stampata sul nulla la luce d'impressione
e noi, dopo la parte.

Luciano Valentini

Prima che sia troppo tardi

Era pomeriggio. Mi accorsi che erano soprattutto le persone anziane che mi guardavano: dovevo avere un'aria strana. Ma strano era anche l'ufficio in cui mi trovavo: aveva le pareti di vetro e la gente che camminava al di fuori, lungo le vie cittadine, era formata da strani esseri che sembravano muoversi come in un acquario. Ovunque c'era un'aria grigia, plumbea: forse stava per nevicare; faceva freddo.

Ero giunto lì per pagare il canone televisivo, il cui bollettino postale mi era giunto, come ogni anno, in una busta chiusa: ero da poco uscito dal lavoro ed ero stanchissimo.

La fila di persone davanti agli sportelli era molto lunga e scorreva lentamente: così avevo modo di osservare con curiosità gli strani tipi che mi circondavano.

Sulle pareti di vetro erano appesi grandi cartelli di cartoncino bristol bianco con alcune scritte eseguite con pennarelli neri e rossi; tali frasi così recitavano:

"UNA DEMOCRAZIA NON PUÒ ESISTERE SE NON METTIAMO SOTTO CONTROLLO LA TELEVISIONE".

"PER UNA VITA VERAMENTE DEMOCRATICA, IL POTERE DELLA TELEVISIONE VA SCOPERTO ED ABBATTUTO PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI".

Ed ancora: "LA TELEVISIONE È DISEUCRATICA".

Quest'ultima frase mi colpì poiché avevo dedicato gran parte della mia vita all'educazione delle giovani generazioni, insegnando in diverse scuole. Riflettei: forse il concetto espresso era un po' esagerato, ma aveva, comunque, un fondo di verità. Ma non ci pensai più di tanto: desideravo solo giungere al termine di quella lunghissima fila di strani esseri che mi sembravano poveri schiavi intenti a compiere un lavoro sgradito.

Quando finalmente uscii da quell'ufficio dalle pareti di vetro, mi fermai sul marciapiede, respirando profondamente quell'aria fredda e strana: mi sentivo sollevato e senza pensieri e incominciai a camminare a caso in mezzo a quell'immensa folla che mi circondava, guardando le vetrine dei negozi.

All'angolo di una strada in discesa, sotto l'insegna di una tabaccheria, vidi il mio amico Michele che stava osservando con interesse alcune pipe esposte. Egli era alto e magro, un poco ricurvo: era calvo, con la barba non rasata e portava gli occhiali da vista. Mi avvicinai e lo salutai, quasi gridando.

"Salve, come va?"

Si girò lentamente, e quando mi vide un'ombra di calmo stupore gli balenò negli occhi.

"Guarda chi si vede!..." esclamò, "Cosa fai di bello?"

Gli spiegai che ero andato all'ufficio postale per pagare il canone televisivo. L'amico emise uno sconcolato gemito.

"Anche tu!... anche tu, povero amico mio", mi disse con tono compassionevole.

Michele aveva fatto una scelta radicale nella propria vita: impiegato di banca, si era licenziato da alcuni anni ed aveva comprato una rustica casa in mezzo al bosco, vicino ad un fiume dalle correnti impetuose, nel quale sfociavano sorgenti d'acqua sulfurea e fumante; quel luogo aveva un aspetto vagamente infernale e lì Michele si era ritirato; viveva da solo, coltivando la terra ed allevando pecore, galline, conigli.

Aveva chiuso con il mondo moderno, almeno così affermava lui, poiché più niente dell'attuale civiltà lo interessava ormai. Soprattutto aveva rifiutato tutta la tecnologia dei "mass media", che per lui rappresentava una vera e propria violenza psicologica che devastava le coscienze, diffondendo una passività intellettuale mostruosa attraverso l'assopimento delle facoltà critiche e razionali e sostanzialmente negando la libertà di pensiero.

"Vedi", mi diceva il mio amico, mentre camminavamo lentamente verso il parcheggio dov'era la mia auto, "guardati intorno: viviamo in un mondo caotico e innaturale; occorre invece essere semplici e razionali e seguire le normali leggi della natura per cercare di capire; in questa confusione necessita un momento di chiarezza, una parola di verità".

La sua era una scelta suggerita dalla propria coerenza morale, perché per lui l'etica era sempre fondata su elementi naturali e razionali.



“Caro amico”, proseguiva lentamente Michele, “oggi viviamo in un mondo di pazzi: so che dalla televisione, anche se non la voglio guardare, immagini truci di sangue e morte giungono dai diversi angoli del mondo, dove guerre insensate ancora si producono, stragi ed attentati, notizie di delitti efferati che sembrano perfino incredibili: la televisione riflette un mondo brutto e deprimente e lo amplifica in tal modo da provocare spesso l'emulazione di eventi criminali ed asociali”.

Ero allibito dalle affermazioni di Michele, che tuttavia proseguiva con un atteggiamento così infervorato, che mi pareva perfino commovente.

“Vedi”, diceva “oggi il ruolo dell'industria televisiva è quello del grande seduttore, che esercita le proprie funzioni attrattive attraverso lo stimolo delle tendenze irrazionali della mente umana e questo suo potere seduttivo s'insinua nelle pieghe della vita di tutti i giorni di ogni cittadino, che lo voglia o no...”.

Eravamo arrivati alla fermata dei pullman, dove Michele di solito prendeva l'autobus che lo portava a casa. Ci fermammo: avevo voglia di parlare di argomenti più lieti e leggeri, ma tacevo, non sapevo cosa dire. Ci salutammo ed io proseguii verso la mia auto: ero abbastanza depresso, pensando alle parole di Michele, che indubbiamente esagerava ma che, nel suo candido fervore di filosofo rustico, affermava tuttavia con forza alcune indubitabili verità.

Ero triste per la sua pessimistica visione del mondo, che sembrava non dare adito a speranze: ma pensai anche che forse, per fortuna, non tutto era così come era stato descritto dal mio carissimo amico.

Rabbrividi: l'aria era sempre più fredda, il cielo plumbeo era opprimente come un coperchio di piombo e forse stava per nevicare.

Chiara Bettarini

Perché amo il cinema

Una pagina di diario, un racconto personale sul perché amo il cinema, su come mi sono avvicinata a questa forma d'arte... in ciò dovrebbe consistere il mio modesto contributo alla rivista.

E questo è ciò che vorrei fare, tentare di spiegare perché ogni volta che rivedo un classico di Alfred Hitchcock sento i brividi sulla schiena, pur conoscendo ormai a memoria la conclusione della storia, oppure perché tutte le volte che sono un po' triste, e guardo un vecchio film di Woody Allen mi sento istantaneamente meglio, oppure... Ah, no, è inutile, non sono in grado di esprimere certe cose. Non mi riesce, punto e basta.

Probabilmente dovrei vergognarmene (diciannove anni, maturità liceale, e ancora non si riesce ad esprimersi in italiano... mah...), eppure non provo vergogna alcuna. Anzi, in certo qual modo ne vado fiera, perché il giorno in cui saprò trovare le giuste parole per descrivere cosa rappresenta per me l'arte cinematografica, vorrà dire che non l'amerò più, o per lo meno, non con la stessa intensità con cui l'amo adesso. Quando si ama veramente qualcosa, quando la si ama totalmente, con tutti noi stessi insomma, non si può spiegarne il motivo. Qualunque tentativo di delucidazione al riguardo risulta essere riduttivo, come se non appena si cercasse di palesare la natura del nostro amore tramite la lingua, si finisse con lo sminuirlo. Lo so, può sembrare assurdo, però è così. Insomma si diceva... ecco, sì, eravamo arrivati al punto in cui dicevo che non sapevo dire perché amo il cinema. Beh, in effetti non è facile da spiegare: in primo luogo lo amo perché mi emoziona, “mi scambussola e mi scompisciola” (per dirlo come direbbe mago Merlino), come nessun'altra forma d'arte riesce a fare. Sì, la pittura mi piace, mi rilassa molto leggere, e talvolta frequento con piacere il teatro. Amo la musica e... ma il cinema è un'altra cosa. Il cinema è pittura, musica e teatro in contemporanea; è fusione di immagini e movimento, è energia cinetica allo stato puro. E poi, secondo elemento fondamentale, il cinema è diffusione di idee (questo lo ha detto Majakovskij, non sono parole mie). Qualcuno a questo punto avrà da obiettare: “Sì, ma anche la letteratura, la musica... tutta l'arte serve a veicolare le idee”. È vero, niente in contrario al riguardo, solo

che il cinema ci riesce fondendo una serie di elementi che le altre forme d'espressione non hanno a disposizione. In quanto ultima arrivata, l'arte cinematografica rappresenta in certa misura la fusione di immagini e movimento, è energia cinetica allo stato puro. E poi, secondo elemento fondamentale, il cinema è diffusione di idee (questo lo ha detto Majakovskij, non sono parole mie). Qualcuno a questo punto avrà da obiettare: “Sì, ma anche la letteratura, la musica... tutta l'arte serve a veicolare le idee”. È vero, niente in contrario al riguardo, solo che il cinema ci riesce fondendo una serie di elementi che le altre forme d'espressione non hanno a disposizione. In quanto ultima arrivata, l'arte cinematografica rappresenta in certa misura la fusione di tutte le precedenti, e questo indubbiamente la facilita. Insomma, è più completa. In un film di Renoir, ad esempio, si ritrovano continui riferimenti ai quadri di suo padre. Eppure si tratta di cinema, non di pittura. Nel cinema convergono tutte le altre arti (qualcuno se non sbaglia diceva che il cinema è architettura; in questo momento non ricordo chi, vogliate scusarmene), anche se alla fine l'insieme che si percepisce sullo schermo non coincide affatto con la somma delle singole parti, ma ha qualcosa in più. Cosa esattamente non lo so, ed è questo che adoro del cinema. Ci penso da una vita ormai, eppure ancora non ho capito che ingrediente misterioso lo renda tanto speciale.

Adesso (a settembre del 2003, per essere precisi), scegliendo di iscrivermi al Dams, ho perfino deciso di studiare seriamente la faccenda, di mettermici d'impegno insomma, per capire come cavolo funziona la settima arte; ma non so se mai lo comprenderò. Onestamente ne dubito. Ebbene, detto questo, suppongo di aver finito, mi spiace, ma non ho altro da dire. Certo, so di non aver detto poi granché, anzi, forse sarebbe opportuno affermare che non ho detto una sola cosa veramente significativa. Però non so come poter fare diversamente. Io il cinema lo amo da dentro, e tramite le cose che ho dentro. Quando mi sento sola e un po' giù di corda guardo un film allegro; quando nessuno mi capisce cerco un film (magari già visionato altre mille volte) nel cui protagonista io possa ritrovarmi, così ho la sensazione che qualcuno mi capisca (se io capisco lui, lui capirà me); quando voglio entusiasarmi dal profondo per qualcosa, elettrizzarmi per due ore, mi faccio aiutare dal mio amico Alfred (quello che ho citato in alto; lui riesce sempre a farmi un certo effetto); se la domenica piove e non so cosa fare mi guardo tre film di seguito e risolvo il problema (ok, questa è una bugia, volevo solo vedere se ci credevate o meno; una simile follia non sono mai stata in grado di compierla).

Allora, sono stata chiara? Questo è tutto ciò che posso dire, di più non so. Spero solamente che basti.



La storia d'Italia attraverso i film

(intervista ad alunni di un cineforum)

Intervista agli alunni del corso di cineforum: "L'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni" tenuto dal docente di Educazione Artistica prof. Leonardo Scatarzi, presso la scuola paritaria S. Caterina de' Ricci di Prato.

D: Cosa vi ha spinto a frequentare questo corso?

Leonardo: “Io amo molto il cinema, specialmente i film in bianco e nero; in più, in questo modo posso approfondire la conoscenza della storia d'Italia, a partire dalle guerre d'indipendenza fino ai giorni nostri.”

Marco: “A me, i film, piacciono tutti; da quelli vecchi a quelli più recenti. Qui posso estendere la mia conoscenza con l'aiuto del prof.; perché con i film si ripercorre tutta la storia d'Italia.”

Carlotta: “Ripercorrendo la storia d'Italia attraverso i film ci aiuta, in quanto, quando facciamo storia rivediamo i film, e così possiamo approfondire meglio gli argomenti trattati.”

Filippo: “Sono venuto a questo corso...perché mi piacciono i film; poi ho scoperto che durante le ore della mattina, possiamo fare collega-



menti. Infatti vedendo film come *Senso e viva l'Italia*, abbiamo studiato guardando un film."

Adelaide: "Questa opportunità di rimanere il pomeriggio, mi permette di approfondire la conoscenza del cinema e di collegarmi alle ore della mattina facendo un'integrazione più approfondita."

Giulia: "Pensavo che il corso riguardasse soltanto il cinema, invece poi qualcosa di molto interessante sono i collegamenti con altre materie, e specialmente a storia."

D: "Alla luce di questa esperienza, adesso, come vedete un film?"

Marco: "Sicuramente se vado a vedere un film per conto mio, lo guardo in maniera più approfondita; lo leggo in modo più critico, guardando i vari risvolti e le sfaccettature."

Carlotta: "Faccio caso a cose che non vedevo prima; ad esempio, in *Senso*, abbiamo visto che c'era un gioco di cineprese, per cui si vedeva spesso dall'alto verso il basso. C'erano dei giochi con gli specchi... e a tutto questo da sola non ci avrei fatto caso."

Insegnante: "Oltre all'attività di cineforum, avete l'opportunità di vedere anche con altri insegnanti alcuni film. Per esempio, Claudia, potrebbe raccontare la sua esperienza durante la proiezione de *L'attimo fuggente*."

Claudia: "A me *L'attimo fuggente* mi ha commosso, perché si assiste alla perdita di un ragazzo e di un insegnante, il quale è considerato anche un amico; e questo mi ha rattristato molto."

Marco: "Poi al prof. de *L'attimo fuggente*, interessa che i ragazzi esprimano liberamente la loro personalità; e fa capire... fa toccare con mano, questa libertà."

Insegnante: "Quindi c'è differenza tra un film di intrattenimento ed uno che ti fa pensare?"

"Certamente... come *Senso*, *Metello*..."

Marco: "Infatti, prima, quando vedevo certi film...quelli più commerciali per esempio, cercavo di spremermi per capire, farmi un trama, ma ora... non ci perdo più tanto tempo..."

Filippo: "Certo, si capisce: *Natale sul Nilo* fa ridere, cioè... si può dire, sì... delle donne senza niente; uno lo va a vedere solo per quello, per ridere. Invece altri film si vanno a vedere perché sono veramente belli."

D: "Perché, secondo voi, si fa un film?"

Carlotta: "Io un film lo farei per far sapere cosa ne penso io... anche di una cosa banale. Perché vorrei far vedere alla gente come la vedo io."

Leonardo: "Certi film sono stati fatti per rappresentare meglio le emozioni del regista."

Giacomo: "Secondo me, ad esempio nel film *Cronache di poveri amanti*, il regista ci ha voluto far vedere come si viveva all'epoca, quando il fascismo aveva potere assoluto. Io penso che il regista abbia proprio voluto farci capire come si viveva in quel periodo."

Filippo: "Il regista ha voluto evidenziare la vita di un quartiere, e delle persone che ci abitavano; mettendo in luce la vita di ognuno... come quella del pizzicagnolo che non voleva dare i soldi ai fascisti e che poi viene picchiato."

Carlotta: "In alcuni casi il cinema viene visto come la macchina dei sogni, come ad esempio ne *La rosa purpurea del Cairo*. La protagonista alla fine si renderà conto della differenza tra finzione e realtà, e sceglierà la realtà; cioè la sua vita, anche se è brutta. Questo perché si renderà conto che non può vivere sempre nella finzione."

Filippo: "Poi certi film fanno anche rabbia. C'è sempre un uomo che si innamora di una donna; finisce sempre che alla fine si fidanzano. Ma nella realtà, invece...non succede quasi mai."

Carlotta: "Io riesco ad immedesimarmi di più nei film a colori; con quelli in bianco e nero non ci riesco."

Giacomo: "Certe volte i film sono realizzati in bianco e nero anche per motivi espressivi, come ad esempio in *Manhattan*."

a cura di Alessandro Franci)

Janax

Quando la comunicazione diventa arte

Simone Gianassi (in arte Janax), animatore radiofonico, conduttore televisivo, ideatore della trasmissione "Senza Pudore" (andata in onda su Tele Iride nel 2001) e successivamente di "Janax Videocontamination Project" (andata in onda su TVR TeleItalia nel 2003), nel settembre del 2003 si è proposto come artista visivo al Centro Commerciale I Gigli con una mostra-evento dal titolo: "Janax Communication Project ... quando la comunicazione diventa arte". Nell'occasione ha presentato una serie di opere in cui la pittura veniva assemblata ad oggetti e materiali eterogenei aventi come comune denominatore il tema estremamente attuale della comunicazione (visiva, verbale, mediatica): televisori, marchi commerciali, foto di moda, circuiti stampati, involucri di cellulari, oggetti status symbol come la mitica Ferrari e bottiglie icone della civiltà dei consumi; nuove e vecchie tradizioni a confronto: il Chianti Classico e la Coca-Cola.

Hai iniziato come animatore radiofonico, poi sei diventato conduttore televisivo e ideatore di un format molto particolare. Dalla radio alla televisione il passo è breve?

La radio è diversa dalla televisione, soprattutto nel mio caso, ho proposto in TV quello che facevo in radio. In televisione è importante la coreografia, la scenografia, per dare un buon messaggio al telespettatore.

Nelle trasmissioni televisive da te ideate hai proposto una contaminazione tra i vari linguaggi espressivi (musica, poesia, teatro, moda, arte visiva, ecc) in maniera dinamica e divertente. Pensi che cultura e spettacolo siano un binomio possibile?

Sì, è possibile! Anzi, la cultura è un mezzo di comunicazione che, legato allo spettacolo, lo rende innovativo. Lo spettacolo cattura un pubblico non solo di nicchia e lo coinvolge in un mondo artistico completamente nuovo, creando curiosità e interesse e facendo diventare lo spettatore partecipe, protagonista ... un vero Reality-show, che va tanto di moda in TV in questo periodo.

A questo proposito vorrei che tu ci parlassi di Janax Communication Project "...quando la comunicazione diventa arte". Come nasce e come si sviluppa?

Janax Communication Project è un contenitore che propone vari linguaggi legati ad ogni forma di arte, li fa comunicare, vengono contaminati e poi proposti sotto forma di spettacolo, unisce tematiche fra loro distanti come la musica classica, il rock, la poesia, ecc. Crea una frattura nella televisione di oggi per quanto riguarda i contenuti, la qualità espressiva.

Potresti parlarci della performance-installazione presentata al centro commerciale e intitolata "Televisivamente"?

La televisione è l'autoritratto di tutti noi; davanti allo schermo c'è sempre più un pubblico passivo che cattura messaggi di qualsiasi genere, ma se rifletti, crei (pensi!), ti puoi trovare dietro lo schermo, nel contenitore, in un luogo di aggregazione, ma anche di massificazione come il centro commerciale (che in occasione della mia mostra veniva proposto sotto forma di opera d'arte in quanto simbolo di comunicazione) e da semplice cliente e visitatore assumere il ruolo di protagonista, di "opera d'arte", dentro lo schermo che fa da cornice.

Pensi che si debba tornare a una TV di qualità?

La TV di qualità esiste! Occorre trovarla. Anche il Grande Fratello può essere di qualità, anzi, è la nuova televisione. La cosa non va quando diventa eccessiva, ripetitiva e non crea più niente ma distrugge. Solo l'audience è importante!

Quale dovrebbe essere, secondo te, il futuro della televisione?

Il futuro della televisione dovrebbe essere senza ombra di dubbio JANAX... (scherzo! non vi preoccupate). Sicuramente più spazio alla creatività, alle nuove idee. Credetemi! L'Italia è piena di talenti e di persone con energia, ma tutti oggi in TV sono artisti.

(cura di Patrizia Landi)



Paolo Pettinari

Oralità visualità scrittura cultura

Il marzo del 2004 ha offerto notizie ed eventi per varie ragioni desolanti e spaventevoli. Fatti inesplicabili, azioni di tetra e depressa follia, come i massacri di innocenti a Madrid, sacrificati a una malinconica furia esalata dalle fognie di dio. Ma anche fatti bizzarri e futili, come la notizia che decine di milioni di italiani hanno passato la sera del 4 marzo a guardare due brutte trasmissioni televisive: una metà seguendo il *Festival di San Remo* (trasmissione di canzonette selezionate in base al fatto che non avessero niente a che fare né con la musica né con la poesia), l'altra metà seguendo *Il Grande Fratello* (una trasmissione dove si poteva vedere un gruppo di persone pagate per starsene dentro una casa a non far niente, se non farsi riprendere da una telecamera per 24 ore). Vorrei partire dall'evento futile e desolante per poi tornare alla tragedia di Madrid, tragedia europea che tocca da vicino anche noi italiani.

Venti milioni di persone che passano tre ore della loro vita a guardare tv spazzatura (e quella sera, se proprio si voleva guardare la tv, c'era anche qualche alternativa di buon livello) cosa possono opporre alla cultura di morte che esplose dalla spazzatura del fanatismo? Qualcuna argine culturale può innalzare un popolo che si nutre di messaggi senza contenuto, che si osserva in specchi che riflettono gli aspetti più convenzionali della propria esistenza, talmente convenzionali da non avere più senso, rischiando di convincersi, a furia di osservare solo quello, che quel nonsenso sia l'unica vita possibile? Che argomenti può opporre la cultura di *San Remo* e del *Grande Fratello* alla cultura di morte degli "assassini di dio" (nel duplice senso, che uccidendo in suo nome uccidono dio stesso)? E' difficile, in effetti, trovare una ragione per questo desolante vuoto culturale che apparentemente caratterizza l'Italia di oggi. E tuttavia vorrei provare a ragionare e a vedere se non sia possibile trovare in certi tratti distintivi profondi della nostra cultura una motivazione per questo atteggiamento.

Si può partire da un altro dato desolante: noi italiani non leggiamo. Non leggiamo libri, non leggiamo giornali, non leggiamo riviste. L'abitudine alla lettura è limitata ad una minoranza della popolazione: leggere ogni giorno qualche articolo di giornale o qualche pagina di libro sembra un'attività inutile (se non disdicevole) per la gran parte noi, una perdita di tempo che non offre alcun tornaconto sensibile in termini di arricchimento spirituale, godimento ricreativo e men che meno guadagno materiale. Di uno scansafatiche si dice spesso che "passa il suo tempo a leggere il giornale", una persona che legge è un ozioso o uno da prendere poco sul serio. Nella tradizione popolare c'è una storiella istruttiva al proposito. Si racconta di due dottori che vivevano nello stesso paesino: uno era serio, studioso e sempre aggiornato, l'altro invece passava ogni minuto libero all'osteria a bere e giocare a carte. Eppure dal primo non andava mai nessuno, mentre il secondo aveva l'ambulatorio sempre pieno. Un giorno il medico ubriaco si ammalò e i suoi pazienti dovettero rivolgersi all'altro. Così quest'ultimo poté approfittare dell'occasione per chiedere a uno di loro perché mai preferissero il collega. "Perché lei" rispose il paziente "ha ancora bisogno di imparare sui libri e di studiare; l'altro, invece, può starsene tutto il tempo all'osteria perché ha già imparato tutto e ci dà più affidamento" (cfr. C. Lapucci, *La bibbia dei poveri*, Mondadori, Milano, 1985, p.154). Dunque chi legge e studia lo fa perché ignorante e inesperto del mondo; chi non apre un libro evidentemente non ha bisogno di conoscere altro: sa già quanto è necessario sapere.

Ma la storiellina esemplare ci mostra anche un altro aspetto della cultura tradizionale italiana, ci fa intuire in maniera indiretta che il nostro modo di comunicare si è sempre basato (ed evidentemente si basa tuttora) sulla trasmissione orale delle informazioni. E' cultura della parola detta, non della parola scritta; cultura del dire, dell'ascoltare e del

parlare, non del comporre e dello scrivere. Per conseguenza è una cultura dove leggere ha un rilievo marginale, recita un ruolo inessenziale. Una cultura orientata all'oralità, che ha spesso privilegiato forme artistiche o comunicative che in qualche modo ne fossero la conseguenza: la poesia in rima, il teatro, la canzone; relegando altri generi, impensabili al di fuori della forma scritta, in una posizione subalterna: il romanzo, ma anche le altre tipologie testuali che ricorrono alla prosa, come il saggio o la cronaca o il commento.

Accanto a una corposa tradizione orale, mutevole, instabile, destinata all'oblio se non fissata nelle forme più durevoli della scrittura, notiamo però anche una straordinaria, ricchissima tradizione figurativa. Sono più di 2500 anni che in Italia si comunicano, si fissano e si tramandano informazioni per mezzo di immagini. Dalle tombe etrusche alle case pompeiane alle chiese cattoliche ai palazzi patrizi l'Italia conserva un patrimonio figurativo imponente e, per certi versi, imbarazzante. Non possiamo più prescindere da questo profluvio di quadri ed affreschi, ritratti e rappresentazioni fantastiche e raffigurazioni realistiche e traduzioni di miti e astrazioni concettose. Ne siamo stati invasi e condizionati al punto da eleggere l'immagine, la figurazione come codice principale di comunicazione sociale. Immediatamente al di sotto della parola detta, ma ben al di sopra della parola scritta.

Altri popoli ed altre culture hanno avuto ed hanno un'importante tradizione figurativa. Per restare in Europa basti pensare alla Germania o all'Olanda. Ma in questi paesi, con la riforma protestante nel XV e XVI secolo, si è poi affermata la cultura del "libro". La Bibbia, tradotta nelle varie lingue locali, divenne a un certo punto il solo mezzo per dialogare con Dio e tentare di decifrarne, senza intermediazioni sacerdotali, le volontà e i progetti. La lettura divenne così azione quotidiana e abituale, e il buon cristiano doveva anche essere capace di leggere, perché altrimenti non avrebbe potuto ricevere la parola di Dio con la stessa intensità e chiarezza della comunicazione diretta e personale. In Italia la cultura del "libro", la lettura individuale della Bibbia non si è mai affermata. Per scelta delle gerarchie cattoliche si è impedito di tradurla in una lingua più comprensibile del latino e si è continuato a divulgarne il contenuto attraverso la mediazione del clero e la creatività degli artisti che, per mezzo di affreschi, quadri, pale d'altare, trittici, politici e retable, hanno trasformato i libri sacri in una icaistica "bibbia dei poveri". Non tutto il male viene per nuocere, si potrebbe dire, che ci è stato risparmiato il fanatismo puritano di certi gruppi riformati, quel fanatismo iconoclastico che ha fatto non pochi danni nelle Fiandre e ha cancellato dalla faccia della terra la pittura inglese fino a tutto il '600.

La propensione visiva e figurativa della cultura italiana non è stata dunque bilanciata in alcun modo da un'analogha propensione alla lettura dei libri sacri. Anzi, fino alla fine dell'800 la politica culturale delle gerarchie cattoliche non è mai stata per nulla favorevole a incentivare l'alfabetizzazione e la libera circolazione dei libri. Se poi si aggiunge la frammentazione linguistica del territorio italiano, dove ogni regione e ogni città hanno una propria lingua o dialetto, si può capire come la comunicazione scritta abbia sempre trovato ostacoli che ne hanno pregiudicato la buona salute.

Questo orientamento visivo e orale della nostra cultura, da un lato ha impedito che si sviluppasse una letteratura nazionale ampiamente condivisa in cui potersi riconoscere; dall'altro ha favorito tutte le attività comunicative o artistiche non basate sulla parola scritta, ma sul parlare e sul guardare. Prima di inebetirsi davanti alle tv gli italiani hanno affollato per più di un secolo i teatri dell'opera; finita quella stagione, si sono trasferiti in massa per circa un trentennio nelle sale cinematografiche; oggi a milioni ingrassano davanti ai tubi catodici. La spinta a un tale comportamento probabilmente è il frutto di un medesimo atteggiamento antropologico che si è indirizzato, epoca dopo epoca, verso differenti mezzi e codici di espressione. Ma sempre privilegiando la comunicazione orale e visiva.

L'indifferenza nei confronti della lettura non si può ricondurre soltanto a fattori negativi quali la pigrizia mentale o una pervicace attitudine all'ignoranza. E' più ragionevole pensare che sia essa stessa, paradossalmente, un dato culturale, una sorta di caratteristica etnologica al pari della dieta mediterranea, del senso di ospitalità, del familismo. Sostenere questo permette di capire meglio sia perché certi generi artistici e comunicativi abbiano avuto, anche nel recente passato, più successo di altri; sia il perché di certe mode o manie della società italiana contemporanea. Ad esempio, la cultura del '900 in Italia è stata segnata



dal cinema. Di fronte a pochi autori letterari che hanno fatto scuola e hanno influenzato la produzione artistica e il dibattito delle idee anche fuori dai confini del nostro paese, il cinema italiano, nel trentennio che va dal 1945 al 1975, ha prodotto autori e opere che sono tuttora importanti e apprezzabili a livello mondiale. I film di Rossellini, De Sica, Fellini, Antonioni, Scola e innumerevoli altri, testimoniano di una forza artistica o anche solo comunicativa che la letteratura non è riuscita ad avere. Evidentemente i nostri artisti riescono meglio in quelle opere dove la comunicazione visiva è essenziale.

Altro fenomeno esemplare è costituito dalla diversa modalità in cui, nell'ultimo ventennio, si sono affermati nella società italiana due strumenti tecnologici come il telefonino e il computer. Il telefonino, pur consentendo di scrivere rudimentali brevissimi messaggi, è essenzialmente un mezzo per la comunicazione orale, si può usare in ogni luogo e in ogni momento per comunicazioni importanti ma anche inessenziali o futili, magari solo per fare sentire il suono della propria voce, o solo per riaffermare attraverso il rumore del corpo dei vincoli familiari o di amicizia o più genericamente sociali. E' stato proprio questo aspetto, probabilmente, a decretarne lo straordinario successo nel nostro paese. Un successo ben più vasto e radicato di quello ottenuto dall'altro marchingegno tecnologico, il computer che, pur essendo basato sulla visualità, fa tuttavia prevalente ricorso (ancora) al codice scritto.

La comunicazione orale e visiva favorisce il contatto fisico e la creazione di comunità reali: gente che si vede, si parla, si tocca, comunica con il corpo, i gesti, il modo di abbigliarsi. La comunicazione scritta non ha bisogno del contatto fisico tra le persone e favorisce la creazione di comunità virtuali, dove si parla senza emettere suono e si ascolta con gli occhi e con la memoria, dove è necessario riflettere prima di replicare e riflettere ancora per elaborare, costruire una replica altrettanto silenziosa. Dunque le società orientate verso la comunicazione orale e visiva sono forse più aperte al contatto, allo scambio o al contrasto immediato con gli altri. Le società orientate verso la comunicazione scritta sono forse più titubanti negli approcci interpersonali, proprio perché c'è maggiore abitudine alla riflessione. Si tratta però di differenze antropologiche culturali che in sé non giustificano alcun giudizio di valore. Una cultura non è superiore ad un'altra perché ha Goethe invece di Michelangelo, o perché ha Shakespeare invece di Caravaggio o Pasternak invece di Fellini o Dante invece di Mozart. Una cultura ha forza quando offre risposte condivisibili ai bisogni "spirituali" della sua epoca, a prescindere dal mezzo o dal codice comunicativo utilizzati per proporre queste risposte. Ha forza quando esprime contenuti, spiegazioni, modelli che aiutano a vivere e a vivere meglio, esorcizzando o razionalizzando la paura della morte, della dissoluzione fisica e spirituale.

Tornando ai massacri di Madrid: può dunque una cultura basata sulla parola detta e sulle immagini opporsi a una cultura basata sulla parola scritta e fissata eternamente da dio? (Da un dio triste e cattivo, aggiungerei, specchio deforme e deformante di coloro che lo hanno creato. Specchio fedele e gelido dell'altro dio, quello invocato da chi ha scatenato quest'ultima inesplicabile, detestabile guerra in Iraq.) Ogni tipo di cultura può opporsi alla morte e può farlo con successo. Il fatto in sé che in Italia la gente preferisca guardare la televisione piuttosto che leggere libri significa soltanto che la nostra tradizione culturale è orientata in un certo modo. E se tale orientamento ha dato frutti importanti nel passato, non c'è ragione di pensare che non possa più darne nel presente e nel futuro. Prescindendo dalla conservazione e trasformazione del sapere, in particolare delle conoscenze scientifiche e tecniche, che possono sopravvivere e tramandarsi soltanto per mezzo della parola scritta, la cultura di una società, l'intero sistema degli atteggiamenti condivisi di una comunità, ciò che pensa e come si comporta la gente, abitudini, usi e costumi possono rivelarsi ed affermarsi anche senza il ricorso alla lingua scritta. Il problema non è nel mezzo (tv o libro, video o scrittura), il problema è nei contenuti. Giotto, Michelangelo, Rossellini comunicano tramite il mezzo visivo contenuti forti, basilari: i nostri atteggiamenti verso la vita e la morte, la nostra idea di speranza e di orrore, di amore, coraggio, sofferenza e felicità. Il linguaggio audio-visivo, anzi, ha talvolta una forza e una densità che la parola scritta non riesce ad avere, e può essere un potente strumento di conoscenza, importante per esorcizzare il nonsenso del mondo, purché sia veicolo di contenuti, idee, valori molteplici e discordi. Purtroppo, e qui torniamo alla domanda che ci siamo posti all'inizio, im-

maginare che si possa vincere il terrore (e la tristezza necrofila che lo nutre) opponendogli *San Remo*, *Grande Fratello*, film biblici e agiografici, quiz, pubblicità, partite di calcio, propaganda del governo, e una grottesca suicida bizzarria.

L'eco della stampa dal 1901 ritaglia l'informazione

Per informarvi su ciò che la stampa scrive sulla
Vostra attività o su un argomento di
Vostro interesse

Per informazioni: Tel. 02 76110307 r.a.
Fax: 7611346

Giovanni R. Ricci *La televisione italiana nell'era Berlusconi*

Di televisione, in Italia e nel resto dei paesi occidentali o occidentallizzati (purché democratici), si scrive molto e, comunque la si pensi in materia, appare evidente che colpe e meriti di questo mezzo nulla hanno a che fare con la sua natura tecnica che, in quanto tale, è neutra, come quella, ad esempio, del computer o dell'automobile: sta all'utente usare il computer per i suoi molti ed utili scopi leciti oppure, criminalmente, per collegarsi a siti pedofili o per immettere in rete qualche voracissimo virus; dipenderà dal guidatore se la sua auto si muoverà secondo le norme del Codice oppure se, poniamo, si troverà impegnata in un'illegale gara clandestina. La nostra televisione un merito indubbio ce l'ha, forse l'unico: nei primi anni della sua esistenza, ha insegnato la nostra lingua ai molti che ancora conoscevano il solo dialetto e, spesso, non sapevano né leggere né scrivere.

C'è, però, un'ovvia chiosa - che forse il lettore avrà già operato - al ragionamento che ho appena svolto: infatti al computer ed in auto il fruitore è attivo mentre il tratto che, in primo luogo, connota lo spettatore televisivo è la sostanziale passività, limitandosi le sue possibili libertà allo spegnimento dell'apparecchio, al cambiare canale, al telefonare per sondaggi (anche su come far proseguire una certa soap) o per partecipare a quiz telefonici o, in pochi casi, per fare domande (ad esempio nella trasmissione medica di RaiTre "Elisir") o per dare informazioni su esperienze personali di generale interesse (è il caso, su quella stessa rete, dei programmi di servizio sociale "Mi manda RaiTre" e "Chi l'ha visto"). E' nata, poi, nell'ambito della tivù satellitare e, di recente, anche in quello del digitale terrestre, la cosiddetta televisione interattiva che ancora attraversa, però, una fase sperimentale. Gli esempi attuali sono senz'altro modesti andando dalla consultazione di archivi alla possibilità, per i patiti (ahiloro) del "Grande fratello" ed abbonati a Sky, di scegliere la telecamera, fra quelle disponibili, da cui osservare la zona preferita della celeberrima "casa". Prima che l'interattività sia introdotta a pieno titolo, passerà ancora del tempo e, anche in questo caso, la natura del nostro interagire dipenderà dall'offerta posta in atto: in che misura si potrà farlo e quali saranno i programmi implicati. Del resto, bisogna intendersi sul termine "interazione" perché questa, nel digitale terrestre, si attua fra noi e le pagine correlate al programma che stiamo guardando e non con il programma televisivo in sé, salvo il caso di interazioni che, per lo più, ripropongano, magari più sistematicamente e approfonditamente, quanto il digitale dotato di parabola o la stessa televisione tradizionale già fanno. Certo, un differente utilizzo potrà consistere, ad esempio, nel dire per scritto la nostra in un forum, come tuttavia è da anni possibile in rete, e magari sperare che qualcuno nel programma ci dia una risposta, come, nella stessa televisione generale, talora già avviene bastando per l'utente ricorrere a telefonate, mail o perfino 'semplici' lettere. Il video



avrà sempre più le funzioni d'un computer fino a fondersi con esso ma, se "interazione" è la relazione fra due soggetti, uno dei quali può anche essere un sito informatico, in tempi medi la tivù interattiva somiglierà, nel migliore dei casi, a Internet (ove interazione vi è nella posta elettronica, nei forum, nell'home banking, negli acquisti in rete) e, nel peggiore, a un super Televideo. A me, insomma, non pare che la cosiddetta tivù interattiva possa davvero apportare un *significativo* incremento di interattività e, ad ogni modo, per quanto attiene alle trasmissioni, la natura di utente sostanzialmente passivo che oggi denota lo spettatore televisivo non muterà che minimalmente.

Nel nostro paese, a parlar male della televisione (la nostra), difficilmente si sbaglia. Si potrà obiettare che, anche in altre nazioni, certi programmi televisivi hanno difetti analoghi a quelli che affliggono i nostri: è per lo più vero - basti pensare ai format tipo "Grande fratello" o quizzaroli o quant'altro che si diffondono, talora un po' ritoccati, per ogni dove - ma le magagne sono da noi mediamente più frequenti e profonde (sempre prendendo a confronto paesi dove siano tutelati i diritti civili). La gran maggioranza del nostro popolo, come ho ricordato in un mio scritto edito sull'ultimo numero di questa rivista, ha, per cause storiche e sociologiche, un modesto senso di legalità che si appaia, e insieme è causato, da un moderato attaccamento allo Stato.

"Fatta la legge, trovato l'inganno" è il noto ed emblematico proverbio, pronunciato in genere con un sorriso furbesco, che riassume la situazione psicosociale d'un paese ove gli imbroglioni, salvo se ne rimanga vittime, sono troppo spesso guardati con malcelata approvazione. Impostori e bugiardi proliferano così come coloro che vi abboccano, talora ascendendo - i primi - a ruoli pubblici particolarmente elevati. E per ogni imbroglione vi sono uno o più, talora innumerevoli, ingenui (per usare un termine gentile) pronti a farsi gabellare. Certo i mistificatori di bassa lega fanno danni sociali enormi ma, con vigliacca sagacia, prediligono vittime 'deboli': così le truffe sono molto diffuse per strada o nelle case, e in questo caso gli imbrogliati sono in genere gli anziani; oppure sono veicolate attraverso inserzioni o volantini, e qui ad essere truffati sono per lo più giovani in cerca di lavoro.

La televisione ha dato ai più accorti di questi raggiratori un'arma in più: dalle molte televendite menzognere, ossia fondate sulla truffa, all'abbondanza di maghi e maghe che propongono a un nutrito audience le loro balle a pagamento. Non fanno eccezione astrologhi e astrologhe con la differenza che, in genere, questi, per la loro ignoranza in campo astronomico, sono i primi a credere alle loro fanfaluche. Entrambi - pseudoparanormali e oroscopanti - frequentano, peraltro, non solo televisione di bassa lega ma anche programmi Rai e Mediaset, con un particolare impegno in questo campo da parte di RaiUno.

Ci sono poi le tarocchature di numerosi programmi ove presunti individui comuni, invitati per qualcosa che è a loro accaduto, sono in realtà attorcucoli che già hanno, più volte, frequentato il mondo dello spettacolo e a cui viene fatto imparare un copione: si presenteranno col loro vero nome e cognome (essendo poco noti) ed esporranno un loro caso 'personale' che è, in realtà, fasullo. L'esempio forse più grave è rappresentato da "Forum" in quanto coinvolge, quale parte attiva della trasmissione, un magistrato (pur in pensione) di Cassazione, il giudice Santù Licheri: sarebbe onesto si dicesse che, spesso se non sempre, si tratta d'una simulazione di processo ma, a ragione o a torto, si ritiene che il pubblico sia più solleticato dalla convinzione di assistere a un evento reale mentre potrebbe annoiarsi dinanzi alla trattazione d'un semplice caso giuridico teatralizzato. Può darsi ma ciò indica solo come gli spettatori siano, in realtà, ritenuti dei creduloni da imbrogliare. Che anche "Forum" fosse taroccato (almeno in molti casi) l'ho appreso da fonti certe: i partecipanti sono di solito contattati dal loro agente; preventivamente gli viene fatto firmare un contratto per cui non possono riapparire in video per un certo tempo; basta un solo giorno per l'operazione: imparano il copione, su cui potranno anche un po' improvvisare, e si esibiscono dinanzi alle telecamere, presentandosi, come ho detto, con la loro autentica identità. Dato che la veridicità di questa trasmissione non era stata mai messa in dubbio, ho passato le mie informazioni a Sebastiano Messina de *La Repubblica* che, pochi giorni dopo, il 21-1-2004, ha rivelato la verità su "Forum" nella sua rubrica "Fuori onda". Lì ha anche invitato "Striscia la notizia" a occuparsi di "Forum" ma non mi consta che ciò sia accaduto.

Oltre a trasmissioni tutte taroccate vi sono singole gabelle poste in atto nei programmi più vari (anche se i pochi seri ne sono esenti). So-

vente, onore al merito, sono state documentate proprio da "Striscia" che, tuttavia, non scava abbastanza in casa Mediaset e gode d'una go-liardica autonomia che Berlusconi tollera purché - ed è quanto accade - non ne nascano critiche significative nei suoi confronti: ciò spiega perché non siano stati consegnati ai peggiori esponenti del governo di centrodestra - e, da Castelli alla Moratti, ce ne sono che li avrebbero meritati - quei Tapiri che "Striscia" non aveva fatto mancare ai ministri dell'Ulivo.

Venendo a qualche esempio di specifici imbrogli, al Festival di San Remo del 1995, l'eroico Baudo salvò dal suicidio un tale, naturalmente in diretta: peccato che, in seguito, lo stesso supposto morituro abbia dichiarato che era tutto già concordato in precedenza. Perfino Discovery Channel, per citare un imbroglio di origine estera anche se la rete è italoфона, ha mostrato una volta il ritrovamento, in Siberia, di zanne di mammut che, in realtà, erano state già scoperte in quel luogo un anno prima e li erano state riposizionate - ma forse si trattava di riproduzioni - per fare più spettacolo. Fiorello ha dichiarato che, anche fra i partecipanti al "Karaoke", spesso erano infilati cantanti di piano bar e ricordo una puntata di "Scherzi a parte" (trasmissione abbastanza divertente per chi abbia una qualche punta di sadismo) in cui la 'vittima' Roberto Formigoni, governatore della Lombardia, recitava chiarissimamente una parte in una situazione da fiction, pensata per magnificarne le doti. All'edizione 2004 del "Grande fratello" sono state violate le stesse regole di ammissione facendo entrare nella fin troppo famosa "casa" un individuo di età superiore a quella massima prevista dal regolamento nonché ammettendo taluni concorrenti che avevano già lavorato nel campo dello spettacolo e che non sono stati affatto sottoposti alle selezioni previste: in pratica sono stati truffati i numerosissimi giovani che avevano, invano, affrontato tali prove. Ci si potrà anche interrogare sulle motivazioni superficiali di questi ragazzi ma la truffa rimane. La stessa informazione televisiva, nei nostri telegiornali, gioca spesso sporco, infilando sequenze di repertorio - non rivelate per tali - in servizi di attualità.

Parlando di telegiornali, è facile il passaggio al tema politico. Se dovessi riassumere l'aura politico-televisiva nostrana di questo momento in cui scrivo (fine marzo 2004) mi verrebbe in mente il volto depresso e la voce lamentosa, con un sottofondo di stizza, dell'ex comunista Bondi che, per conto del suo patron Berlusconi, dà del bugiardo all'universo mondo. Qui, chissà perché, mi verrebbe da raccontare la storiella di colui che in ogni altro vedeva il volto di se stesso o di quel merlo indiano che, com'è ovvio, non sapeva andar oltre le poche cose che gli erano state insegnate perché, pedissequamente, le ripetesse. Ma il tema della menzogna ci porta a ben più serie considerazioni: gli spagnoli, per le bugie di Aznar, lo hanno mandato a casa; ed è probabile che Bush e Blair abbiano in futuro qualche problemuccio coi loro etici elettorati per le menzogne sulle armi di distruzione di massa irachene: siano loro i bugiardi o si siano fatti gabellare da altri, sta di fatto che o hanno imbrogliato o sono stati dei babaloni a farsi fregare. Perfino da noi l'elettorato parrebbe in gran parte aver aperto gli occhi prendendo in antipatia il Berlusca: meglio tardi che mai. Ciò, però, non inficia quanto ho detto sopra della nostra psicologia (media) nazionale. Infatti gli italiani hanno lasciato bellamente passare le varie leggi da Berlusconi e/o dai Berluscones promosse *pro domo sua* mentre - in buon numero anche fra i votanti della sedicente Casa della Libertà - hanno iniziato a svegliarsi quando le promesse non sono state mantenute e, dagli stipendi alle pensioni alla scuola ai prezzi ecc., le cose hanno iniziato ad andare particolarmente male; gli stessi hanno sgranato poi, per la sorpresa e per l'ira, i loro occhi dinanzi a un premier che, dal maggiordomo Vespa, ha sostenuto, con ingenuo autogol, essere le loro lamentele generate da una percezione distorta. Insomma, la crescente insoddisfazione verso l'attuale Presidente del consiglio non sembra poggiare su solide fondamenta etiche. Detto questo, pazienza: l'essenziale è che l'elettorato faccia sì che l'anomalia Berlusconi sia, democraticamente, staccata dalle leve del potere politico. Di questa singolarità berlusconiana, il campo televisivo offre plurime e basilari prove: in quale altro paese democratico, per esempio, avrebbe potuto divenire capo del governo un soggetto che, a parte ogni altra considerazione, è in possesso - al di là di chi ne sia il prestatore - di tre reti televisive nazionali e che, con la sua vittoria elettorale, ha potuto estendere il suo controllo alle reti Rai? In qualsiasi altro paese civile, le norme gli avrebbero impedito di aspirare a quella carica e, anche se la legislazione



gliel'avesse concesso, l'elettorato lo avrebbe senz'altro punito. Ma siamo in Italia e dunque...

Il nostro è anche un paese di succubi, che ama osannare il vincitore. In televisione vi sono giornalisti potenti e berlusconiani che ancor più paiono esserlo quando il suddetto signore è al potere. Altrove, se non nelle dittature, sarebbe inconcepibile un primo ministro che televisivamente non accetti il contraddittorio e si produca, da solo o con interlocutori compiacenti, in monologhi autocelebrativi. A proposito: ci fa o ci è? Entrambe le cose. Da un lato sono evidenti l'attitudine istrionica e il rilievo dato all'apparire rispetto all'essere, dall'altro è innegabile un vero e proprio delirio di grandezza. A un popolo come il nostro, salvo eccezioni, un tipo del genere piace; se poi, però, l'italiano ha l'impressione che l'ammirato furbone lo stia fregando, allora le sue simpatie per cotai personaggi possono radicalmente calare. Del resto, il Berlusconi teme il confronto dialettico proprio perché conscio, con una parte di sé: a) della debolezza dei propri argomenti; b) della propria modestissima abilità nei colloqui alla pari, data la sua immutabile forma *menù* da padrone del vapore.

La televisione, nell'era Berlusconi, fin dalla nascita di Mediaset e dalla successiva prima vittoria elettorale del centrodestra, è andata significativamente peggiorando: oggi, ad esempio, che un film sia interrotto più volte dalla pubblicità è ritenuta una situazione normale; ma ciò, prima di Mediaset, non accadeva. È vero che i film andrebbero visti al cinema; tuttavia questo non vale per i meno recenti o addirittura per i classici. Già la televisione costringe nei suoi pollici un prodotto nato (a parte i film televisivi) per uno schermo cinematografico e, inoltre, velocità - se pur di poco - lo scorrimento dei fotogrammi (25 al secondo anziché 24), ma che un'esperienza fortemente coinvolgente come la visione di un film sia frazionata in più segmenti è (dovrebbe essere) davvero inaccettabile. Non sottovaluto l'esigenza della pubblicità per le reti private ma la Rai, che riscuote il canone, dovrebbe trasmettere i film senza interruzioni pubblicitarie. Per riuscirci, basterebbe - si fa per dire - che evitasse di spendere un sacco di soldi per programmi o personaggi insulsi.

Più in generale, dall'arrivo di Berlusconi, la qualità dei programmi televisivi si è abbassata (e già questo è un indizio di cosa il suddetto davvero pensi della famosa gente), con eccezioni quali, in primis (a parte i film), i programmi scientifici e culturali, quelli di servizio, un certo tipo di fiction (per esempio il film televisivo "Perlasca" di Alberto Negrin o la serie "Il commissario Montalbano" diretta da Alberto Sironi), l'infrequente teatro (sempre, o quasi, in tarda serata), alcune trasmissioni politiche (non quelle di Vespa o Soggi), la residua buona comicità. In particolare RaiTre e La7 fanno una buona resistenza anche se, per esempio, piange il cuore a doversi sorbire - se si attende di vedere, poniamo, "Ballarò" o "La grande storia" - gli ultimi minuti di quello che una volta la stessa rete avrebbe senz'altro rifiutato, bollandolo come un banale prodotto di basso conio. Forse agli spettatori "Un posto al sole" piace: e allora? Lo spettatore è passivo e, per lo più, prende quel che gli viene dato.

Il Berlusconi, da efficiente *sor parun*, ha 'licenziato' dal video coloro - Enzo Biagi, Michele Santoro, Daniele Luttazzi, Sabina Guzzanti - che si erano permessi di dire delle verità su di lui. Baudo, nel novembre 2003, ha invitato Luttazzi alla sua trasmissione "Cinquanta" (RaiTre) ma i possibili complimenti al coraggio baudesco anche qui sarebbero immeritati: infatti le battute di Luttazzi sono state tagliate nei punti più ostici per il governo e per il Tg1. Non basta fare programmi a RaiTre per cambiare mentalità. E quando Bonolis ha chiesto ai suoi superiori di invitare Biagi a "Domenica in", non gli è stato neppure risposto. A proposito di "Domenica in", si ricorderà, tanto se ne è parlato, che, alla prima puntata dell'edizione 2003/2004, fu varato un sondaggio che chiedeva agli spettatori a chi avrebbero detto "basta": inaspettatamente la maggioranza delle risposte ha dato come esito "Berlusconi perché mente"; il conduttore, a quanto pare (non ho assistito alla trasmissione), imbarazzatissimo, ha comunque comunicato al pubblico l'opinione prevalsa; ma presto, per ordini dall'alto, non necessariamente risalenti al Capo in persona, è stato riformulato l'esito in "Berlusconi e tutti i politici perché mentono". È un vecchio trucco dialettico: se tutti mentono, è come se nessuno mentisse.

Quando, il 30 novembre, Valerio Staffelli di "Striscia la notizia" ha cercato di consegnare un Tapiro d'oro al direttore di RaiUno Del Noce, per una certa intervista del già citato Bonolis, si è preso una gran microfona sul naso. Bonolis, in un'intervista all'*Espresso*, aveva dato

un giudizio molto duro sulla Rai e sul governo parlando anche di "regime" salvo presto - semplice immaginare perché - farsi intervistare a "Domenica in" dall'ineffabile e mai pungente (coi potenti) Bruno Vespa e lì smentire le sue dichiarazioni più dure. Peccato per lui che "Striscia", sebbene all'interno d'una guerra di audience con la Rai, abbia fatto sentire l'audio dell'intervista che confermava la versione data dal settimanale.

A... he Beppe Grillo, amando parlare chiaro, senza alcun pelo sulla lingua, è di fatto costretto a disertare il video, riempiendo peraltro piazze e teatri. E, d'altra parte, sul versante della stessa pura professionalità e al di fuori di ogni implicazione politica, è un segno del degradamento in atto l'abbondanza di raccomandati dalle mediocri capacità che pervengono al video mentre, per fare un paio di esempi, i dirigenti televisivi si sono, incongruamente, dimenticati d'una show-woman completa come Loretta Goggi e, in casa Rai, si è sentito il bisogno di pensionare le 'storiche' annunciatrici sostituendole con fanciulline dall'apparenza giovanilmente gradevole ma dall'ineducata pronuncia.

Tornando all'informazione, i telegiornali, specialmente quello serale di RaiUno, oltre all'ovvio caso di Rete 4, scontano la sudditanza verso i potenti cui ho prima accennato. Spesso, soprattutto a RaiUno, è in vigore un trucco che ha suscitato varie polemiche. Una nota regola di psicologia della comunicazione recita che chi parla per ultimo ha più probabilità di convincere chi lo ascolta: ebbene, se si assiste, in un giorno qualsiasi, al telegiornale serale di RaiUno, ci si accorgerà che un esponente della maggioranza chiude sempre la successione delle dichiarazioni politiche; questa successione può essere variamente strutturata - dal cosiddetto "panino" (governo - opposizione - maggioranza: metaforicamente due robuste fette di pane e una fettina esile esile di prosciutto) ad altre soluzioni - ma quel che resta è il ruolo attribuito a uno o più esponenti del centrodestra perché dicano l'ultima parola sulla questione dibattuta. Anche questa è una forma di imbroglio, sebbene più subdolo e raffinato, tanto che in gennaio la vicedirettrice del Tg1 Daniela Tagliafico si è dimessa per l'eccessivo rilievo dato da questo telegiornale alle dichiarazioni del governo e della maggioranza e per il suo parlare "molto dei consumi e del tempo libero dell'Italia e poco dei suoi problemi" spalmando "una patina di gaudenza che - ha aggiunto - non credo corrisponda al Paese reale". Il direttore della Tagliafico era Clemente Mimun, uno che, quando dirigeva il Tg2 ed era al governo l'Ulivo, dava già l'ultima parola a Berlusconi e ai suoi. Al principale telegiornale nostrano il taroccamento politico è di casa specie quando si tratta di fare un favore mediatico al Conducator milanese: al Parlamento europeo perde il controllo infuriandosi contro l'eurodeputato tedesco Schulz? È sufficiente togliere l'audio. All'ONU pochissimi sono in sala ad ascoltare il suo intervento? Basta, durante il montaggio, aggiungere pubblico fittizio.

La televisione italiana, in anni lontani, era bacchettona. Per esempio negli anni Cinquanta, non solo era proibito usare in video espressioni quali "membro del Parlamento" o "in seno alla commissione", ma anche restavano interdetti termini come "parto" (nel senso del sostantivo), "vizio", "talamo", "alcova", per non parlare di "amante", "verginità" o "amplesso". La pruderie imperava: così, nel 1956, il varietà televisivo "La piazzetta" fu sospeso poiché la ballerina Alba Arnova, pur indossando una calzamaglia, agli occhi di alcuni severi e salivanti funzionari, sembrava nuda. E ci appare oggi un involontario, irresistibile sketch comico il modo con cui, nel 1958, un imbarazzatissimo Ugo Zatterin 'spiegò', al telegiornale, la chiusura delle case di tolleranza a seguito della legge Merlin. Ma vi erano, per esempio, teatro in prima serata (a partire dallo shakespeariano *Romeo e Giulietta*, con regia di Franco Enriquez, andato in onda la sera del 29 gennaio 1954) e fiction (i famosi sceneggiati) di buona o alta qualità, da *David Copperfield* a *Le stelle stanno a guardare*, da *Piccolo mondo antico* a *Orgoglio e pregiudizio* (altro che *Orgoglio tout court!*), da *Umiliati e offesi* a *Le notti bianche*, da *I miserabili* a *I promessi sposi*, da *Il mulino del Po* a *Una tragedia americana*, da *L'idiota* a *Mastro Don Gesualdo* a quell'*Odissea* di Franco Rossi in sé non ineccepibile ma le cui puntate erano introdotte da appassionate e indimenticabili letture di brani del testo omerico, da lui stesso tradotti, ad opera di Giuseppe Ungaretti (e l'elenco potrebbe continuare). Non solo la censura a matrice moralistica ma anche quella politica operava alocamente, espressione entrambe di un'azienda (e di un'Italia) assai democristianizzata: basti pensare, nel 1959, alla sospensione, pur non immediata, del varietà "Un, due, tre", dopo che Tognazzi e Vianello avevano garbatamente



parodiato lo scivolone del presidente Gronchi, rovinato addosso a De Gaulle ad una prima della Scala in onore del presidente francese (umoristico evento cui i telespettatori avevano potuto assistere in diretta); e a Dario Fo e Franca Rame, di fatto costretti, nel 1962, ad abbandonare la conduzione di "Canzonissima" per i troppi tagli, che oggi suonerebbero assurdi, cui erano sottoposti i loro copioni. Nel 1963 il redattore capo Claudio Savonuzzi fu allontanato da "TV7" a causa d'un suo servizio, fortunosamente andato in onda, sul disastro del Vajont avvenuto il 10 ottobre di quell'anno: il tentativo era di occultare le responsabilità d'una tipica tragedia italiana, una sciagura colpevole cui, ai nostri giorni, Marco Paolini ha dedicato il suo esemplare *Racconto del Vajont*, trasmesso insolitamente in prima serata, l'8-10-1997. Nel 1972 i testi di Alighiero Noschese, scritti per le sue perfette imitazioni dei politici di allora, erano preventivamente sforbiciati e, due anni dopo, nel corso della campagna per il referendum sul divorzio, fu tolto addirittura l'audio a una battuta d'una puntata dello sceneggiato *David Copperfield*: naturalmente quella frase faceva riferimento proprio al divorzio, istituzione già presente nell'Inghilterra di Dickens ma temuta dai sanfedisti nostrani. Questi ultimi, come si sa, al referendum furono sonoramente battuti e sia l'Italia che la televisione assunsero, gradualmente, una connotazione più laica. Di questa laicità la maggioranza oggi al potere pare, però, essersi scordata se si guarda a recenti provvedimenti legislativi, dalle norme integraliste sulla fecondazione assistita alla premoderna cancellazione dell'insegnamento della teoria dell'evoluzione nella scuola media.

Dalla seconda metà degli anni '70, il pluralismo in Rai si è affermato, attuato però secondo i criteri lottizzanti del manuale Cencelli. Al tempo stesso, mutati i tempi, il moralismo degli anni '50-'60 è, progressivamente, venuto meno. Oggi vi è, da noi, una tivù decisamente e giustamente disinibita ma anche assai meno dignitosa di una volta: spessissimo superficiale e spazzaturesca, volgare nel senso estetico del termine, "deficiente" (Franca Ciampi), pronta alla sudditanza verso i potenti e all'imbroglio. Quanto alla censura, ancora nel 1984, il direttore generale della RAI Biagio Agnes ha bloccato un "TG2 Dossier" sulla mafia ma, in seguito, le cose erano mutate in meglio. Oggi, invece, come si è visto, l'attività censoria - volta adesso non a particolari battute o a singole trasmissioni ma a programmi e individui sgraditi al Grande Capo - ha fatto un corposo ritorno. Cambierà questa situazione? Difficile a dirsi perché, come ho detto, il Berlusconi non ha fatto che incarnare, accentuandole, certe pecche strutturali della nostra psicologia (media) nazionale. Ora poi, con la legge Gasparri bis che sarà presto approvata anche dal Senato, il Nostro fortificherà ulteriormente la propria situazione economica e di controllo mediatico: infatti questa legge modifica minimamente il testo che Ciampi aveva rinviato alle Camere. Di fatto Rete 4 non andrà sul satellite sebbene lo preveda la normativa antitrust e, più in generale, Mediaset intensificherà il suo ruolo dominante sia sul mercato pubblicitario sia potendo anche acquisire nuove televisioni o giornali. La Gasparri bis, tuttavia, risponde malamente alle obiezioni avanzate dal Presidente della Repubblica: a questo punto, però, mi pare improbabile che Ciampi, una volta che sia approvata dal Senato, non la firmi; e chissà se l'Autorità sulle Comunicazioni o l'Antitrust vi porranno ostacoli. E' una legge che affossa il pluralismo convalidando il duopolio Rai-Mediaset ma con vantaggi assai maggiori per il polo privato; e che non tiene affatto conto delle preoccupazioni di Ciampi per la sottrazione alla stampa delle risorse pubblicitarie, fagocitate dalle televisioni. Forse ci vorrà qualche giudice che la rinvii alla Corte costituzionale o un referendum abrogativo.

Ma, se si ritiene che la televisione debba essere lo specchio del paese, difficilmente si potrà sperare in un suo profondo miglioramento. Sicuramente, però, il venir meno dell'anomalia berlusconiana resta la *condicio sine qua non* per ogni sua possibile evoluzione qualitativa. Un'auspicata definitiva sconfitta di Berlusconi alle politiche del 2006 - e, prima ancora, alle europee di giugno - richiederà, in primo luogo, che il centro-sinistra provveda a una sorta di ripulitura etico-giuridica, abrogando le leggi dannose ed emanandone altre doverose (come quella sul conflitto d'interessi che l'Ulivo, colpevolmente, non è stato in grado di approvare quando era al governo). E', questo, un prerequisito perché possa normalizzarsi, anche nelle sue estensioni televisive, l'ambito politico. Ciò, tuttavia, dispiace dirlo, non garantirebbe necessariamente un sostanzioso innalzamento della qualità dei programmi tale è il grado d'imbarbarimento raggiunto. Il fatto è che una buona televisione, non solo in Italia, dovrebbe essere addirittura migliore del

proprio pubblico: divertirlo e, insieme, culturizzarlo affinandone il senso critico e fortificandone la coscienza morale. Spero di peccare in pessimismo ma che, in un futuro non lontanissimo - almeno per una delle nostre reti maggiori - questa metamorfosi televisiva avvenga, mi pare, comunque vadano le cose politicamente, davvero improbabile.

Matilde Tortora

Il cinema ovvero della Prefazione

Ci sono dei furti, che noi facciamo appropriandoci degli scarti. Secondo la legge a chi appartengono gli scarti? E si può, se ci si appropria di scarti, parlare di furti veri e propri? E chi ha rubato a chi? C'è stata di recente una controversia legale tra una ragazza e la sua parrucchiera. Questa ragazza, che aveva dei folli, bellissimi capelli lunghi, in un momento di depressione, pare causato anche dall'aver subito un abbandono amoroso, si era recata da una parrucchiera, chiedendole di tagliarle i capelli. Corti, corti - precisò più di una volta la ragazza. La parrucchiera disse: tagliamoli a mezza lunghezza. No - disse la ragazza - devono essere corti. La parrucchiera tagliò, tagliò fino a comporre un corto caschetto di capelli intorno alla testa della *cocciuta* ragazza.

Giorni e giorni dopo, quella ragazza dai capelli corti, si trovò a passare per caso davanti al negozio della parrucchiera e, distrattamente, le venne fatto di gettare uno sguardo alla vetrina del negozio. Quale non fu il suo stupore nello scorgere una fluente, bella parrucca, fatta, non c'era alcun dubbio in proposito, dei capelli che le erano stati tagliati giorni prima!

Entrò difilato allora nel negozio della parrucchiera, ("entrò difilato nelle stalle" - aveva scritto anni prima Pascoli e forse nella mente alla ragazza risuonava in quel momento pure questo verso appreso solamente pochi mesi prima a scuola) e pretese che quella parrucca fatta di morti capelli venisse gettata via, perché - precisò - questo proprio ella aveva voluto che fosse stato fatto dei suoi capelli tagliati. Forse mentre diceva questo, le risuonò nella mente qualche altro verso pascoliano; "la cultura non è solo ciò che ritorna, ma anche e soprattutto ciò che rimane al suo posto, come un cadavere imperituro: è uno strano giocattolo che *la Storia non rompe mai*".

Già soltanto la parola parrucca, che sembra trascinarsi appresso tutt'assieme anche le parole *parrucchiera* e tutt'intero *negozio*, le era intollerabile e poi non evoca anche questa parola spettri di vecchiaia, idee arretrate (*parruccone*, sinonimo), come darle torto? E allora quella parrucca doveva essere gettata via - disse decisa la ragazza, alla quale nel frattempo era scoppiato un gran mal di testa e la cui testa (la nostra *testa* era, in latino, una metafora "*testa-vaso di cocchio*", poi la metafora è morta, perché anche le metafore possono morire, ed è nata una parola nuova) era invasa contemporaneamente da versi evocanti crini di cavalle storne, un delitto rimasto impunito, l'orfanezza del Pascoli e propri tristi pensieri.

La parrucchiera si oppose. Disse alla ragazza (che portava un'acconciatura nuova e che quindi sembrava avere una testa nuova) che oramai la parrucca ottenuta con quei capelli era di sua proprietà, perché la ragazza non le aveva detto esplicitamente di gettare via i capelli una volta che glieli aveva tagliati e che, dunque, lei con quegli scarti aveva formato quella bella parrucca e adesso intendeva non solo venderla, ma anche farlo ad un prezzo più che conveniente.

Non so quale fu poi l'esito della controversia tra la ragazza e la parrucchiera, ma questa storia mi è tornata alla mente, rovistando tra alcune cose di mia madre e avendo ritrovato alcuni spezzoni di pellicola da lei conservati al tempo della sua giovinezza.

Erano scarti - ella ha detto - stavano lì per terra nella cabina del proieionista, senza farmene accorgere, mi appropriavo di alcuni di quegli spezzoni, che stavano lì per terra in quella piccola cabina e alcuni li mettevo in tasca, altri addirittura me li nascondevo in petto, sotto il golfinio di lana.

Non so se quelli erano dei furti - aggiungeva mia madre - perché erano scarti quegli spezzoni e poi, una volta a casa, mi ritrovavo sulla



pelle del petto delle piccole ferite, tanto erano ispidi e aguzzi queglii spezzoni di pellicola o mi ritrovavo delle striature rossastre alle mani, che avevo tenuto chiuse a pugno a custodia di queglii spezzoni, di cui m'ero riempita le tasche.

Invece le bustine coi cine - raccontò le compravo, - ha aggiunto mia madre - mettevo da parte i soldi apposta e non me ne perdevo una e ancora oggi le tengo conservate. Ho tutta la serie completa del '41, del '42 e del '43 - ha detto mia madre.

Fammele vedere - le ho chiesto.

D'accordo, te le faccio vedere - ha risposto mia madre - ma devi anche leggere i cine - raccontò in esse contenuti, non basta solo guardare le foto, devi leggere quel che sta scritto dietro ad ogni foto, che è poi un fotogramma vero del film.

Allora pungono pure queste cine - bustine? - mi è venuto spontaneo di chiederle.

Pungono? - ha detto mia madre - Ma come possono pungere se contengono solamente delle piccole fotografie su carta leggera, con delle parole di racconto scritte sul dorso?

Così è successo che ho preso in mano le sue cine - bustine coi film - raccontò, che la Rizzoli e C. pubblicava in queglii anni nel formato di cm. 6 x 8, come Edizioni supplementari alla rivista "Cine Illustrato" e non le ho solamente guardate le piccole fotografie in esse contenute, ma ho anche letto e riletto quello che vi stava di volta in volta scritto dietro a ciascuna fotografia, come lei mi ha raccomandato di fare.

In anni molto più lontani, addirittura oltre un secolo fa, il filosofo Kierkegaard scrisse un libro fatto tutto di prefazioni e in cui pure si legge questa annotazione: "Scrivere una prefazione è come affilare la falce, accordare la chitarra, chiacchierare con un bambino, sputare dalla finestra ... scrivere una prefazione è come suonare alla porta di qualcuno per prenderlo in giro, come passare sotto la finestra di una ragazza fissando invece il selciato, come cercare col bastone in aria, di colpire il vento, come agitare il cappello senza salutare nessuno"².

E se è vero che il frugare nelle tasche di una giovane donna dei primi anni quaranta e andare a vedere quale schermo (e quale *schermo retorico*) ella celasse conservato nelle sue tasche, è stata un'impresa per certi aspetti non dissimile dal "cercare col bastone in aria, di colpire il vento", devo anche dire che una diciottenne di sessanta anni fa, se pure forse ignorava le prefazioni kierkegaardiane, non ne eludeva certo le problematiche, che sono di tutti gli esseri umani, considerato pure che il gusto per il precario, l'episodico, l'apparentemente insignificante, il fuggevole non è che l'altra faccia di un'ansia metafisica di realtà niente affatto precarie, né episodiche.

Non senza che prima, però, io abbia ricordato che ad esempio la parola *damigiana*, come disse il Migliorini in uno dei suoi studi linguistici, pare derivasse da *dame - jeanne e*, se è vero che non mi riesce difficile immaginare una lontanissima nel tempo e rotondetta donna di nome Jeanne, che versava e pure contemporaneamente serbava del vino, devo anche dire che per quanto magretta e snella fosse mia madre diciottenne, pure in quelle sue tasche rigonfie io possa avere avvertito anche un sentore di vino (non certo della marca migliore) e un versare assieme al conservare.

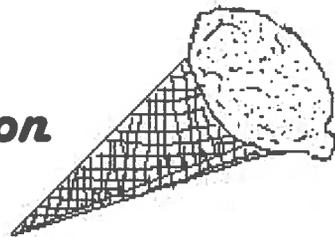
1 R. Barthes - *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988, pag. 93.

2 *Prefazioni (Forord)* è il libro che S. Kierkegaard pubblicò nel 1844 con lo pseudonimo di Nicolaus Notabene, in *Samlede Voerker*, III ed., vol.V, København, Gyldendal, 1963.

Per le immagini dei film e i loro racconti contenuti nelle cine-bustine si veda il mio recente *Dallo Schermo alla Parola. Semiotologia dei film raccontati negli anni Quaranta*, La Mongolfiera, 2003.

* * *

Gelato al limon



In censura del programma Rai

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di rete in rete, mi vedrai seduto
Su la tua fine, programma mio, gemendo
Il fior di scomode puntate caduto

La Sette or sul tg tardo traendo
Parla di me col suo ripetitor muto:
Ma io deluse a Rai le palme tendo;
E se da lunge il mio lavor saluto,

Sento gli avversi Numi, e le segrete
Mafie che al viver mio furon tempesta
E prego anch' io da censura quiete.

Questo di tanta sperme oggi mi resta!
Fasciste genti, Biagi mio rendete
Ancora al cospetto della Rai mesta.

Alla Rai

Né più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio format censurato giacque
O Tivù mia, che trasmetti sull' onde
Del pubblico mal da cui nano nacque

Berlusca, che ammorbò le reti feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le sue nefande mafie e le sue fronde
L' inclito format Rai che non piacque.

Informò del vero, ma andò in esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Non baciò le natiche e non visse.

Soltanto il Presidente del Consiglio
Trasmetterà la Rai; a noi prescrisse
Il Berlusca dittatorial censura.

Giulio Bogani

Epigrammi 2003

La Destra (as)saggia

Gramsci,
nutella,
e rosatello,
la Sinistra
Keynes,
vitasnella
e tavernello.

Al nord

l'acqua manca
perché la devono
gli extracomunitari



Aumenti di capitale

e aperture alle lobbies
assai assai

Tanto forte e matto

sesso fare

è il vincente motto,
la formula ideale e salutare
per inondare di turpiloqui
dolci e gentili
- senza le volgarità
del *fottere* e dello *scopare* -
in stultorum ore
a tutte l'ore
i palinsesti televisivi.

Francesco De Napoli

da "Nastri"

(nastro mignon)

oggi che magnifica giornata / che giornata di felicità / il sole è di un tenore leggero / uccelli gorgheggiano tenendosi per le ali / da non crederci: il maestro Tito Schipa viene a trovarmi qui! In Rifredi! Sul Terzolle! Pulisco la casa come posso / abbellisco / suona il campanello / voi maestro! accomodatevi sono onorato / è un po' ansante / quante scale e niente ascensore / qui certo non siamo a Beverly Hills! mi perdoni gli rispondo baciandogli l'anello / mettetevi comodo ma comodo non sta / è arrossato non sta fermo sulla sedia e improvvisamente esclama: scusami ma dopo così tanto tempo avevo desiderio immenso di Friselle e Primitivo e ora ho bisogno di andare in bagno! aspettate! mi precipito per un asciugamano pulito / lo inondo di acqua di colonia e scarto una saponetta Bloom / Vi apro la porta maestro entrate e fate a vostra discrezione / sono contento abbiamo da poco rifatto il bagno e si presenta bene! avverto lo svolgersi dell'igienica / esce dopo lo stormire delle acque / il finestrino è rimasto chiuso accidenti!! È soddisfatto / calmo quasi radioso / mi accorgo solo ora che non ha la scimmietta sulla spalla! Questo non era lo scopo principale della mia visita / dice / hai un fazzoletto pulito? lo prende ci sputa dentro e si schiara la voce / Cosa vuoi che ti canti? A vostra scelta maestro e l'accompagno al piano cioè nella stanza dove c'è un pianoforte che non so suonare / lui siede pone le mani sulla tastiera / che schifo di strumento e scordato pure! mah ti canterò dalla Mignon del Thomas: Ah non credevi tu / È troppo- maestro non reggerà il mio logoro cuore / mi sdraio in terra e delicato poggio la testa sulla sua anca / m'arrapa l'anima la sua unica voce e / ah! quanto valgo poco maestro mio! dico alla fine tra i singhiozzi / lui mi carezza nel riporto / dice: quanta verità e che sensibilità in questi vecchi operai! rizzati cugghiune e portami un bicchiere d'acqua fresca!!

Roberto Voller

In ricordo di Giovanna Sicari

(1954 - 2003)

Non ho mai conosciuto di persona Giovanna Sicari. Frequento ormai pochissimo Roma (ed altrettanto Milano); lei non credo fosse venuta negli ultimi anni a Firenze (almeno in occasioni pubbliche, culturali, voglio dire). Dunque, purtroppo, nessun incontro personale. Epistolatamente, invece, umani e poetici scambi tra noi ce ne sono stati e

significativi, per via del suo bel lavoro di poeta, per qualche collaborazione a "L'area di Broca", oltre al fatto che lei era la moglie di Milo, Milo De Angelis, cui mi lega "da sempre" amicizia e stima, che credo superino distanze geografiche e anni di non-incontri.

Giovanna Sicari ci ha lasciati, così giovane com'era, così forte e schiva come la si poteva leggere nei suoi versi, attraverso le sue parole, la sua viva umanità, che rimpiango di non aver potuto direttamente conoscere, incontrare. Giovanna era (è) una di quelle voci poetiche non chiasiose, non spettacolari, appartate: una voce di donna-poeta che mancherà molto *anche* alla poesia, troppo affollata di protagonisti, di "prime donne", di personaggi spesso solo autoreferenziali, se non di veri e propri *bluff*, di affaccendati e faccendieri...

Come ricordarla se non *anche* attraverso una sua poesia, un testo dei primissimi anni Ottanta, che credo sia tuttora inedito e che Giovanna mi aveva inviato tempo fa assieme ad altri suoi lavori? Avevo messo da parte queste preziose pagine. Quando, dolorosamente, ho saputo della sua morte, le ho rilette con grande commozione.

Vorrei qua proporre questo inedito a suo ricordo e in omaggio all'autenticità della sua voce (*Mariella Bettarini*)

Poste d'aria

La mia posta d'aria è un sole
che brucia: fin dal mattino
sono arrivate le piogge, le lettere,
la posta è sospesa, da questa strada
in bilico aspetta: nasceranno erbe,
cresceranno salici, quale processo si farà,
quale prezzo questi fogli, dove
quel piacere senza desiderio, solo
limpido, solo aria. Cerca la giusta
qualità: non è portentosa la formula
il nostro pane spento come sasso
come sasso, come sesso la bimba
la bimba, la mia bimba spiritosa
che cantava e ballava e sorrideva
a ogni comparsa fresco fresco ogni
filo d'erba. Ora da dove iniziare,
come camminare, fratelli miei
fratelli dolci, fratelli miei gagliardi
stendardi, muraglia, pallini, monili
merletti, superflui monili:
avete amore per me? Mai divisi
mai legarsi invano
chi di voi verserà gocce sulle ferite,
così che si possa guarire, guarire...

All'hotel c'erano tutti, sotto il cielo di pura fiandra
- le foglie rosse, la campagna, noi due
presi solo dalla memoria con la certezza della corsa
e della fede misteriosa. Com'era cara quella neve scesa
non so perché sul Gianicolo, gialla quella passione
che spuntava col gallo e con le aiuole
la neve benedetta bruciava come il sole
come un razzo scendeva dalle nostre nuvole ammantate
e sfrontava di celestino e sfondava tutta la tenera vita.

Giovanna Sicari

Giovanna Sicari, nata a Taranto nel 1954, è vissuta a Roma dall'età di otto anni. Ha insegnato al Penitenziario di Rebibbia per 11 anni. *Decisioni* (Quaderni di Barbablù, Siena 1986), è il suo primo libro di poesia, cui hanno seguito altri nove volumi, l'ultimo dei quali *La legge e l'estasi* (Quaderni del battello Ebbro, 1999).

Ha collaborato a numerose riviste. Dal 1985 all'89 è stata redattrice delle rivista "Arsenale".

Il suo ultimo libro è di saggistica: *Milano nei passi di Franco Loi* (Unicopoli libri 2002).

Viveva a Milano.

E' morta nel dicembre 2003.

Note bio-bibliografiche dei collaboratori

Leopoldo Atolico è nato a Roma nel 1946. Ha pubblicato, a partire dal 1987, sei titoli di poesia e collaborato ad alcune tra le principali riviste letterarie. Si occupa di poesia performativa, curandone gli aspetti fonici, ironici, autoironici e "antistress". Il suo ultimo libro di versi è *I colori dell'oro* (Caramanica 2004).

Luca Baiada vive e lavora a Roma. Nel 2002 ha pubblicato il libro di poesia *Le maschere del caos nell'ingranaggio armato*. Può essere contattato all'indirizzo elettronico: abluca@virgilio.it.

Chiara Bettarini, nata nel 1984, vive a Firenze. Dopo aver conseguito il diploma di maturità scientifica, frequenta, a Bologna, il corso di laurea DAMS, indirizzo cinematografico.

Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel '73 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti" e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Edizioni Gazebo. Ha pubblicato più di venti libri di poesia (l'ultimo dei quali *La scelta - la sorte*, 2001), alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue.

Giulio Bogani è nato nel 1983 a Firenze, dove vive. È studente presso la Facoltà di Lettere dell'Ateneo fiorentino. È redattore de "L'area di Broca" e collabora alla rassegna "Leggere per non dimenticare" del Comune di Firenze.

Antonello Borra è nato a Cantù nel 1963. Laureatosi in Lingue e letterature straniere moderne, si è trasferito negli Stati Uniti. Collabora a diverse riviste in Usa e in Italia. Nel 2000 ha pubblicato un volume su Guitone D'Arezzo e un libro di frammenti. Traduttore da varie lingue, attualmente lavora alla University of Vermont.

Graziano Dei, nato a Impruneta (Fi) nel 1958, vive e lavora a Firenze. Per circa otto anni ha lavorato in teatro con Ugo Chiti nella compagnia "Teatro Arkhé", per due anni col gruppo Krypton e, a lungo, con la sede RAI di Firenze. Protagonista di vari video di Gabriella Maletti, è redattore de "L'area di Broca".

Francesco De Napoli è nato a Potenza nel 1954. Vive e lavora a Cassino (FR). Ha pubblicato numerosi volumi di poesia, fra cui: *Ferfahrplan* (1980); *La dinamica degli eventi* (1983); *L'attesa* (1987). È autore di raccolte di epigrammi, fra cui: *Contagi* (1990) e *Giogo/forza* (2000).

Mirco Ducceschi è nato a Losanna nel 1961. Con le Edizioni Gazebo ha pubblicato le raccolte di prose *La sabbia e la polvere* (1993) e *La descrizione* (2000).

Alessandro Franci, nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Compiobbi (FI). Nel 1988 ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il libro di poesie *Senza luogo* e nel 1994, per le stesse edizioni, i racconti *Delitti marginali*. È stato redattore di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca".

Mario Fresca è nato nel 1973. Ha esordito nel 2002 con la raccolta poetica *Liaison*. Collabora a varie riviste letterarie e ha tradotto testi di alcuni poeti, tra i quali Rimbaud, Saranaris e Apollinaire.

Simone Giannasi (Janax) è nato a Firenze nel 1966. Animatore radiofonico per Radio Mugello, autore e presentatore di programmi televisivi (Tele Iride, 2001, TVR TeleItalia 2003), ha collaborato con la RAI per varie trasmissioni. Lavora al progetto JANAX COMMUNICATION. Un nuovo modo di comunicare e proporre:

Radio, Televisione, Moda e Arte, come ideatore e autore del concept e del format.

Niccolò Landi, nato a Firenze nel 1972, vive a Milano. Sue poesie sono presenti nell'antologia della Biennale dei giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo (Roma 1999-Sarajevo 2001). Ha pubblicato la raccolta di poesie *L'uomo della folla* (Florence Art Edizioni, 2001).

Patrizia Landi è nata a Firenze nel 1962. Laureata in Storia dell'arte contemporanea, è critico d'arte e organizzatrice di mostre e performances. Docente di Storia del design presso la Libera Accademia di Belle Arti di Firenze, ha collaborato con Simone Giannasi a varie trasmissioni televisive. Ha curato l'evento *Janax Communication Project* (Centro Commerciale I Gigli, Campi Bisenzio, 2003).

Maria Leni è nata a Urbino. Vive tra Urbino e Roma. Ha pubblicato tre raccolte poetiche e poesie in varie edizioni d'arte. Suoi saggi si trovano in volumi collettanei e su riviste. Ha scritto e scrive anche racconti: *Passi variati* (Tracce, 2003), tre racconti "spuntati" dalla sua esperienza parlamentare (1994-2001); *Giustina* (in *I colori delle donne 2002-2003*, Librai, 2003); *Nostroio sull'8*, in *Full color sound* (2003), e "in Pelagos", n. 9, 2003.

Massimo Liverani, nato a Firenze nel 1961, nel 1980 ha fondato i "Redox", gruppo fiorentino new-wave. Nel 1987 nascono i "Distant Noise", e "Modest but Honest", casa di produzione artigianale di cui è promotore. Si occupa anche di informatica musicale, psicoacustica ed ecologia acustica. Ha realizzato musiche per letture poetiche, colonne sonore per cortometraggi, CD-ROM, spettacoli teatrali e sonorizzazioni per ambienti.

Roberto Maggiani è nato a Carrara nel 1968. Laureato all'università di Pisa con una tesi di fisica nucleare, vive e lavora a Roma. Per le Edizioni Gazebo ha pubblicato due libri di poesia: *Si dopo si* (1998) e *Forme e informi* (2000).

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, è anche autrice di video. È stata redattrice di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo. Ha pubblicato nove volumi di poesia, l'ultimo dei quali è *Parola e silenzio* (2004) e alcuni di narrativa, tra cui: *Morta famiglia* e *Amari asili* (quest'ultimo tradotto in inglese dalla Edizioni Carcanet, Manchester, 1999).

Loretto Mattonai, nato a Palaia (Pisa) nel 1955, risiede in Taupiano. Laureato in Lettere Moderne, nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato sei libri di poesia: *Canti cloridrici ciarlieri* (1985), *L'attrito del vedere* (1988), *Per un cosmo indiziano* (1992), *Piccole nozze* (1995), *Cinque lepri lontane* (1998), *(L')una soltanto* (2001).

Maria Pia Moschini è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Poeta lineare, pubblica *Rizomata*. Nel 1983, anno fondata "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Autrice di varie opere teatrali, ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il volume *Bataclan* (1997), testi teatrali spesso rappresentati. Nel 2003, con R. Lo Russo e L. Ugolini, pubblica *La pis-cera* (Ediz. Ripostes). Collabora alle Edizioni Morgana di Alessandra Borsetti Venier. È redattrice de "L'area di Broca".

Elisa Ottonetti, nata a Roma nel 1975, vive a Firenze. Si occupa di disegno e sta per laurearsi in Medicina Veterinaria.

Paolo Pettinari, nato a Senigallia nel 1957, vive e lavora a Firenze, dove si è laureato in lingua e letteratura inglese. Con Borella e Contemori ha pubblicato *I persuasori arguti* (1985) e un suo saggio sulla retorica della caricatura è apparso in *Dalla satira alla caricatura* (1985). Nel 1987, nelle Edizioni Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera*. Nel 1992 ha dato vita a "Uroboro", rivista elettronica di letteratura e critica. È redattore de "L'area di Broca".

Giovanni R. Ricci è nato nel 1953 a Pisa, dove vive. Laureatosi in lettere con una tesi di semiotica teatrale, si è specializzato in Psicologia presso la Facoltà medica dell'Università di Siena. Insegna storia dello spettacolo all'Accademia di Belle Arti di Carrara. Nel 1976 ha pubblicato nei Quaderni di pantomimo classico (V. Requeno, *L'arte di gestire con le mani*). Nei Quaderni di Gazebo ha pubblicato il saggio *L'interpretazione rimossa*. Redattore di "Salvo imprevisti" dal 1974, lo è de "L'area di Broca".

Andrea Sirotti è nato nel 1960 a Firenze, dove insegna lingua e letteratura inglese in un liceo scientifico. Dal 1993 è redattore della rivista "Semicerchio". Con Vittorio Biagini ha curato le antologie di poesia giovanile *Nodo Sottile 2* (Cadmio Ed., 2001), *Nodo Sottile 3* (2002) e *Nodo sottile 4* (2004). Ha curato per la Casa Editrice Le Lettere di Firenze l'antologia di poetesse indiane in lingua inglese *L'India dell'anima* (2000), e l'antologia *Men/Uomini*, insieme a Giorgia Sensi.

Giovanni Stefano Savino è nato a Firenze nel 1920. Impiegato fino al '49; soldato dal '40 al '45; insegnante (scuola elementare, media inferiore e media superiore) fino al 1979. Per molti anni ha tenuto letture ad una radio privata. Dal 1993 ha scritto 80 libri di poesia, non pubblicati. Una scelta delle sue poesie dal 1999 al 2004 si trova nei volumi *Anni solari* (Gazebo, 2002) e *Anni solari II* (Gazebo, 2004).

Liliana Ugolini è nata nel 1934 a Firenze, dove risiede. Ha pubblicato una decina di raccolte di poesia tra cui, nelle Edizioni Gazebo, *La baldanza scolorata* (1993), *Flores* (1994), *Bestiario* (1995), ecc. Dal libro di versi *Marionetteemiti* (Esuvia, 1999) è stata tratta una messa in scena per teatro da appartamento, con più di 30 repliche. Da *Pellegrinaggio con eco* (Gazebo, 2002) è stata realizzata una *mise en espace*. Ultimi spettacoli teatrali presentati: *Imperdonate e Palscoscenico*.

Cura a Firenze gli incontri multimediali di "Pianeta poesia".

Matilde Tortora, autrice di libri di poesie, racconti, testi teatrali e saggi, tra cui *Lo Schermo in tasca*, libro e CD-Rom, (Abramo, 1999), *Cinema Fondente*, (La Mongolfiera, 2001), *Au Pays Noir. Film Pathé en pochette: 1903 - 1905*, (La Mongolfiera 2002), *L'opera lirica in tasca*, (Rubbettino, 2003). Docente universitaria di Storia e Critica del Cinema, collabora con il Conseil International du Cinéma, de la Télévision et de la Communication Audiovisuelle - Unesco a Parigi.

Luciano Valentini è nato a Siena, dove vive ed insegna. Laureatosi in pedagogia, ha collaborato con articoli e racconti a riviste letterarie e quotidiani locali. Nel 1979 ha pubblicato il libro di versi *Il marasma* nei "Quaderni di Salvo imprevisti", nella cui redazione è stato molti anni. È presente con poesie e racconti in volumi antologici. *Inseguire il vento* è il suo ultimo libro di poesia (Siena, 2003).

Roberto Voller (Firenze 1938) è stato per lunghi anni nella redazione di "Salvo imprevisti". È presente in antologie e riviste letterarie. Ha pubblicato quattro libri di poesia (l'ultimo dei quali è *Grammi*, Gazebo, 2001) e due ciclostilati di poesia, di cui uno con Luigi Di Ruscio.

